5.9.576

5 Z. 9.

XXV
FRIVITERA
1789

Caroninii Ant. Zucco inv. et incidit

# ELOGIO
## DI
# CARLO III.
## BORBONE
### RE DELLE SPAGNE

# ELOGIO
## DI
# CARLO III.
# DI BORBONE
## RE DELLE SPAGNE

RECITATO
*NELL' ACCADEMIA DEGLI ETNEI*
DAL CAN. SECONDARIO
D. DOMENICO PRIVITERA
*CATANESE*

IN CATANIA MDCCLXXXIX.
*NELLE STAMPE DELLA MEDESIMA ACCADEMIA.*
Presso Francesco Pastore.
*Con Approv.*

# ALLA GRANDEZZA
## DEL SIGNOR
# D. VINCENZO
## PATERNO' CASTELLO
### PRINCIPE DI BISCARI &c. &c.

SIGNORE.

*Iccome non è il luſtro della Corona ſoltanto quello, che anima le penne filoſofe a lodare i Regnanti; ma le Anime loro ben formate, che dall' alteZZa del Trono con più di eſtenſione ſi ſpargono pel bene degli uomini, riſveglia-*

gliano il vero ſentimento, e la pura ri-
conoſcenza ; così non debb' eſſere la
grandezza del rango, o delle dovizie l'
unica molla, che ſpinga gli Autori a
dedicare le opere loro a chi la poſſiede:
il vero merito debbe avere il primo luo-
go nella ſcelta dei loro Mecenati. E
perchè VOI al pari di CARLO III.
ſiete il Benefattore della Umanità, quan-
do accogliete ſotto la Protezion Voſtra
le Lettere, non è da meravigliare, ſe in
fronte all' Elogio del Monarca delle Spa-
gne avanti una Letteraria Aſſemblea re-
citato, di cui ne ſiete il Protettore, ſcor-
geſi il Voſtro Nome: Chi può da un' al-

tro

*tro canto ſenza tenerezza ricordarſi di quel giorno, in cui la Voſtra Caſa divenuta, per così dire, un Tempio riſpettabile, e ſontuoſo, dove l'omaggio preſtavaſi alle grandi Virtù, riſuonò delle lodi di queſto pietoſo Sovrano? La Voſtra Virtù ſi fece allora un dovere di onorare la di lui Virtù; ed in dovere ancora io mi credo di dedicarvi queſto Elogio; il quale, ſe non potrà ſfuggire i tratti della Cenſura all' ombra del Voſtro Nome, perchè forſe neppur tocca i confini del mediocre, avrà almeno la ſorte di tirarſi il Voſtro ſguardo benigno, ſe rifletterete, non già al pennello, che l' ha abboz-*

*bozzato, ma all' Originale, che imprende di copiare, a cui VOI per molti riguardi vi assomigliate, e sopra ogni altro per quella Bontà, che tanto di splendore aggiunge alla Vostra Nascita, e che la sicurezza mi porge di potermi dichiarare.*

*D.v.et Obb servo vero*
DOMENICO PRIVITERA

L'Uomo, che per poco contribuiſca alla felicità dell' uomo, debb' eſſere ammeſſo dalla riconoſcenza all' onor degli Elogii. Oltrecchè ſi preſta in queſta guiſa un' omaggio alla Virtù, le ſi aggiunge ancora del coraggio e del valore. Quante anime valoroſe non ſi creavano in Atene alla voce delle pubbliche lodi? Quanti Eroi non formavanſi in Roma alla viſta de' monumenti, che ſi ergevano al merito ed all'

amor della Patria? E' queſto per l'uomo un' incanteſimo maggior di quello, che la Virtù ſteſſa in ſe racchiude. Ma quando un' uomo è deſtinato dalla Provvidenza ad aver in mano le redini di un vaſto Regno; quando ſollevato ſi trova ad un rango così ſublime, che milioni di uomini gli ſtan di ſotto, ed aſpettano dalla ſua influenza la loro felicità, o temono la lor diſgrazia; quando poi queſt' uomo, lungi dall' abuſare di ſua pericoloſa grandezza, tutti gli ordegni ne regola verſo il pubblico bene; quando la nazione alla quale preſiede, in vece di fremere ſotto un giogo di ferro, benedice la mano che la governa; quando in ſomma fà ſedere a' ſuoi fianchi nel Trono la Clemenza, la Pietà, la Magnificenza, l' Umanità, e tutte quelle virtù per le quali ſole ha tanto di ſplendore la grandezza regale;

le; allor sì, che tutt' i cuori si scuotono, la natura si applaudisce, gli animi risentono un dolce e consolante sentimento, il grande ritrova nelle fatiche e nel merito che lo hanno innalzato il contrasegno della giustizia dell' Esser supremo, il soldato si ricorda del sangue che ha sparso, e bacia le sue ferite, il contadino vede fiorir ne' campi l' abbondanza, e bagna il solco con lagrime di tenerezza, l' artigiano alza le mani al Cielo nel mezzo della sua famiglia insiem co' voti i più sinceri per una vita così benefica, l' uomo di lettere Cittadino adorna co' suoi caratteri la statua della Prosperità, cui vede innalzata in seno della sua Patria, il povero raffrena i suoi lamenti, e guarda con men di orrore la effigie della sua miseria; finalmente, siccome è stata cara alla nazione una carriera sì virtuosa, e di gloria ri-

colma, così le rieſce più doloroſa la morte: Allora sì che a' marmi ed a' bronzi ſi aggiungon le voci del ſentimento; dal Cortigiano più luminoſo fino al più oſcuro Cittadino ſi ſtende il dolore; lo ſtraniero entra in parte del cordoglio del ſuddito; la ſtoria incide con luttuoſi caratteri il giorno di queſta perdita, come ha dipinto con lieti colori gli anni delle virtuoſe geſta, e rimette in ſeno della poſterità così l' uno come gli altri. Ecco quanto è avvenuto, non ha guari, nella luttuoſa mancanza dell' Auguſto Monarca CARLO III. di BORBONE, alla di cui memoria ſono ſtato ſcelto a preſentare il tributo della lode in nome di queſta riſpettabile Aſſemblea. Morto Egli ſul Trono della Spagna, viſſe prima ſopra quello del noſtro Regno: la maggior parte di noi, e meglio di noi i padri noſtri, han

han goduto i felici influſſi del ſuo governo; e 'l noſtro ſuolo è ſtato beneficato dalla preſenza di un' aſtro così propizio. Quindi naſce il ſacro dovere di coronare ancor noi con qualche fiore, e bagnar di molte lagrime le ceneri di queſto glorioſo Monarca; Degna di ſomma lode è dunque, o Saggi Accademici, la intenzion voſtra di onorarne con pubblico Elogio il nome; ma di ugual lode a me degna non ſembra la voſtra ſcelta, nel riconoſcere quant' io ſia diſadatto a ſoſtenere il peſo, che m' indoſſate. Sarò io dunque l' interprete dei ſentimenti e della voce del Pubblico? La mia languida voce potrà dunque ſoſtenerſi in faccia alla Virtù aſſiſa ſul Trono? Ma ſe non potrò ſoddisfare all' uffizio di Oratore; mi conforterò almeno colla idea, che non mancherò al dover di Cittadino, che non imbratterò colla

mem-

menſogna e coll' adulazione il mio dire, e che non avrò ad arroſſire in faccia della verità.

Ammireremo CARLO III. che fà il bene delle Nazioni da Lui dominate, e quando impugna i fulmini della guerra, e quando ſtrigne l' olivo della pace.

IL lodare la naſcita di un Regnante appartiene a quelle anime baſſe, che nate per eſſere ſchiave, ſi preſtano dalla vanità il pennello, per iſpargere ſopra la vita niente luminoſa del lor Padrone alcuni lineamenti, che invece di colorarla, vieppiù la sfreggiano. L'auguſto retaggio di un Trono, il ſangue regale traſmeſſo da lunga ſerie di maggiori nelle vene di un Monarca, e i titoli piú maeſtoſi che lo circondano,

quan-

quando non van di concerto colla ragione e colla virtù, disonorano se stessi, e la natura. Il Trono del mondo occupato dai Neroni, e dai Caligoli dovè risentirsi delle loro ingiustizie; laddove trovò onde risarcire l'onta arrecatagli nella persona degli Antonini. Lodiamo il Sovrano delle Spagne per le virtù che fe sedere sul Trono. E se vogliamo ammirare la possanza che in man gli pose la sorte, facciamolo solo perchè seppe renderla ministra di quella bontà, che formava il suo più prezioso carattere. Ed io, per render giustizia all'umanità, non lascierò ancora di gettar qualche lagrima appiè del suo soglio a vista del sangue, che fu d'uopo spargersi quando la prima volta i Borboni vi asceseto. Epoca di tristezza e di stragi per l'uman genere! Appena la moribonda mano di CARLO II. segnò l'ultimo

suo

ſuo volere, e tolſe all' Auſtria la corona della Spagna, per porla ſul Capo de' Borboni; appena il Nipote di Luigi XIV. il Genitore del Re cui piangiamo, l'oggetto delle comuni geloſie dei Principi, FILIPPO V. ſtrinſe lo ſcettro di quel vaſto Reame; ecco che la diſcordia dona il ſegnale della guerra, accende ne' cuori il fuoco delle ſtragi, apre in tutta l' Europa il funeſto teatro di morte, riuniſce ſotto alle ſue inſegne le più valoroſe Potenze, ſparge dappertutto l' incendio, e fà che ſi contraſti alla Francia la Monarchia della Spagna. Già cola per ogni dove il ſangue; già ſi contano gli anni dalle luttuoſe vicende di vittorie, e di ſconfitte; già finalmente ſtà per vacillare il trono di FILIPPO V. Ah! così dunque ſi contraſtano i Regni? e mancano agli uomini delle ſventure, ſe non gli ſi aggiunga la

più

più terribile, quella della guerra? Ma tiriamo un velo avanti a sì crudele spettacolo; e confortiamo il nostro sguardo colla dolce imagine della pace. Ossia che le forze snervate dal lungo esercizio sdegnino di esser più oltre adoperate; ossia che un' arte distruggitrice riconosca alfine la sua ingiustizia, o che le manchino almeno i soccorsi necessarj per riuscire; o sia finalmente, che a somiglianza dei corpi celesti, siano gli uomini tratti al centro della unione e dell' amicizia da un' incognita forza, ancorchè venga questa in contrasto colla forza della separazione e della inimicizia: si vede già comparire dopo la nera tempesta, il segno della pace nel Cielo dell' Europa, si racheta l' universale fermentazione, respirano dal lungo affanno i mortali, si cedono alcuni dei contrastati dritti, ed il Monarca il più

glo-

glorioſo del ſuo ſecolo , il riformatore delle ſcienze e delle arti prova il dolce piacere di veder fermo ſul crine del virtuoſo Nipote il novello dialema . Alla ſerenità di giorni così felici avea riſervata la natura la naſcita di CARLO III. Fù come l' aſtro del giorno, che diſcaccia le nebbie, e le oſcurità della notte ; ed una circoſtanza tanto conſolante per la umanitá fù il preſagio niente dubbioſo di ciò che oprar dovea per la umanità : Allora fù ; che le armi dell' Auſtria impugnate con un deſtino migliore, la ſuperba potenza dell' Ottomano alquanto ſcoſſero e raffrenarono : allora fù che l' Italia ſotto l' ombra della tranquillità il doppio frutto raccolſe della già ſtabilita pace, e della ſoſpirata vittoria . Cingaſi pure la regia culla de' più proſperevoli augurii , e ſi ravviſi nella ſua fronte la impronta dei più grandioſi deſtini .

Ma l' onorate fatiche ſono i forieri della grandezza, e s' innaffiano coi ſudori, pria che il crine circondino, le glorioſe ghirlande. Il nulla della indolenza, o le fatiche della voluttà, ſiccome ſono il tormento delle anime, che per entro vi ſi traſcinano, così le tolgono il diritto della gloria, e della fama de' Poſteri. L' Auguſto Genitore, che inſiem colle grazie, e colle rare virtù di una ſposa avea acquiſtato ancora de' giuſti dritti ſullo ſcettro della Caſa Farneſe, dopo averli perduti nel vortice delle paſſate turbolenze, l'avea già veduto ricomparire in mezzo alla calma di una nuova allianza. Ed ecco che indoſſati queſti ſulla perſona dell' amabile *Infante*, gli mettono il peſo onorevole dei travagli, e la preggiata cura di governare i popoli. Una età, che in altri ricerca eſſa ſteſſa il go-

ver-

verno, e la ſoggezione, è deſtinata al rango di preſedere e di comandare. Le anime grandi apprendono l'arte del comando non già nella ſcuola, mà nell' atto ſteſſo del comando.

Accogliete nella voſtra protezione, o Dio che frenate lo sdegno dei flutti, queſto giovine Sovrano, che và ad impiegare a prò dei popoli quel carattere, per cui vi ſomiglia. Comandate al mare; ed a' venti, che portin ſalvo a' lidi della Toſcana queſto ſacro depoſito riſervato a felicitare fra brieve le noſtre contrade: Ah! per quai diſgrazie volete voi farne pruova? per qual pericolo volete mettere in forſe la noſtra felicità? Una tempeſta ſi ſollevi, e già fà temere d' inghiottir nel ſuo ſeno la ſperanza delle Nazioni. Ma un genio tutelare veglia alla ſua difeſa, reſiſte al furor delle onde; e ſalvo

vo il conduce nel più famoſo porto dell'Europa.

La gloria, che per tanti altri è il frutto del tempo, e qualche volta il tardo omaggio della Poſterità, più giuſta con CARLO ſe gli fà compagna fin dalla ſua giovinezza. Eſſa lo conduce in mezzo a' traſporti della tenerezza, e della gioja nella Città, che fu madre e nudrice delle Arti; eſſa lo colloca ſull' avita ſede di Parma, donde comincia la catena felice delle ſue geſta, e delle ſue virtù. Ma appena in quel ſuolo affacciò queſt' Aurora sì bella, che la ſorte per noi propizia di giorni più lieti ſul noſtro Orizzonte apportatrice la vuole.

La morte del Re di Polonia venne a ſturbare una pace di venti anni. Il dritto di ſcegliere un Re diventò la ſorgente di diſcordie feconda; e di mali. Auguſto dalle

armi

armi dell'Auſtria, e della Ruſſia ſoſtenuto, e Stanislao da quelle di Luigi XV. furon la cagione di deſtar le voci della natura e del ſangue nel cuor di Filippo V. per difender la Francia, di riſvegliare gli antichi dritti della ſua corona, e dare un'urto alla noſtra felicità, onde ſcoppiaſſe fuori degl inviluppi del deſtino. Così il flagello della guerra deſolatore degli uomini è qualche fiata neceſſario all'ordine ſtabilito dal Creatore, ſiccome la diſtruzione degli eſſeri ſomminiſtra alla Natura i materiali delle ſue produzioni. Quando Willars, il quale inſegnato avea alla Francia, che voi, o immortale Eugenio, potevate eſſer vinto, diſceſo in Italia ſè ſtupire il mondo colla rapidità delle ſue vittorie, allora, o CARLO, foſte degno creduto dal ſavio Genitore della gloria ſingolare di comandar le armate, di vincere,

e

e trionfare. Bello ſpettacolo è quello di un giovine venuto in conſiglio col vecchio Mareſciallo della Francia, e coi due più eſperti Generali della Spagna. Deh! perchè non poſſo io penetrare dentro i naſcondigli degli Uomini grandi? perché non poſſo ſcoprire le vedute ſublimi, che in quello intereſſante congreſſo ſi preſero? Ma già ſon diradate le tenebre, un benefico raggio già ſplende, e cominciano a ſcoprirſi i germi della noſtra Proſperità. Già parte il Giovinetto Condottiere per le conquiſte. Il Tevere, che altra volta avea veduto ſopra le ſue acque gli antichi Eroi di Roma correre alle vittorie, non fu men lieto d'allora nel ſoſtenere il peſo di queſto Eroe, che andava ad incatenare la fortuna. Napoli! ecco l'epoca della tua grandezza. Non fu la ſpada quella, che il varco al tuo poſſedimento gli aprì.

aprì. Altre armi, altre catene adopra per ſoggiogarti. La fama, che preceduto lo avea, era ſtata capace a ſpianargli la ſtrada. Ma i benefizj, che ſono lo incanteſimo dei cuori, la liberalità, che vince, ed intenerisce, la umanità, che dai mali c' invola, queſti ſono i nodi, che al ſuo potere ti aſtringono, e gli aſſicuran l' impreſa. Non và Egli così lieto dell' acquiſto, come lieta porgeſti alle dolci catene le braccia. Ebb' Egli allora il coraggio di rifiutare i tuoi doni; aveſti tu la ſorte di onorarlo col tributo, ch' eſprime meglio il cuore, colla fedeltà. Queſti principj ſon di vittorie fecondi, e 'l compimento ci annunziano della cominciata intrapreſa.

Montemar dal di lui ſpirito animato, e dal genio, che lo traſporta, vola a Bitonto, ed a Bari, attacca il nemico, lo vince, e tor-

e torna a deporre a' piedi del novello Sovrano i frutti del ſuo ſudore. CARLO non è sì debole per orgoglio, come quegli antichi dominatori del mondo, appreſſo i quali era un pericolo il valore, ed alla gloria non perdonavano di aver bene ſervito lo Stato. Egli è troppo grande per crederſi umiliato dagli altrui trionfi; e ſolo teme che ricompenſa non trovi proporzionata al vincitore.

Il genio della fatica vuole, che ſia preſente agli aſſedj. Cede Gaeta ſotto degli occhi ſuoi alle forze regolate dal ſuo coraggio. Un Principe Reale, che gli ſtà a' fianchi nel bollor della zuffa, riceve dalle ſue mani il bizzarro contraſegno della ſua ſtima, e della ſua tenerezza. Peſcara, Gallipoli, Brindiſi, e tu pure, o Capua! tu alla fine piegaſti il collo al ſuo giogo.

Cittadini! voi mi prevenite col penſiero;

L' ora è arrivata troppo intereſſante per noi: il tempo è queſto, che il deſtin noſtro vacillante per lungo ſpazio ed incerto fiſſar dovrà. Tolgami il cielo che sù dei Re voglia io decidere, o giudicare. E Voi, ombra glorioſa dell' Auguſto CARLO, perdonate, ſe il coraggio non mi ſento di dichiararmi più di Voi ammiratore, che del voſtro Nemico. Io riſpetto il voſtro nome; ma riſpetto ancora il nome di CARLO VI. La verità però mi coſtringe a manifeſtare i ſentimenti della mia nazione. L' Imagine dell' allegrezza vola pel cielo della Sicilia; il voſtro Nome occupa preſſo i popoli, che andate a conquiſtare, le veci dell' armi voſtre vittorioſe; Voi già regnate nei loro cuori prima di aſſogettarli, e la vittoria precede i paſſi voſtri.

Sia pur ſaggio, ſia giuſto e benefico il

cuor

cuor di un Monarca, non può laſciar di eſſer' uomo : innalzato dal rango troppo al di ſopra del miglior de' ſuoi ſudditi, col più negletto fra loro confonderſi debbe, ſe al par di lui riflette avere i ſenſi, e la ragione. Hanno queſti così nell' uno che nell' altro uguali termini, fin dove ſtender ſi poſſano; e quanto più diſtanti ſon dagli occhi del Sovrano gli oggetti, che lo intereſſano, tanto men chiari gli ſi preſentano. La verità, che malgrado le di lui ſaggie cure ſtenta pure a penetrare infino al trono, maggiori oſtacoli ha da vincere, quanto più lunga è la via, che la ſepara dal Trono. E' un privilegio dell' Eſſer Supremo lo ſtender la ſua eſiſtenza ſopra l' Univerſo, che regge. Avere un Rè, che gli appartenga; avere un Padre, che regga la ſua famiglia in ſeno alla famiglia ſteſſa; riguardare lo Sta-

to come un tempio di giuſtizia, cui la Deità, che vi preſiede colla preſenza inveſte, e riempie; non dover cercare in contrade rimote l' oracolo di queſta Deità; poter ſollevare la voce ſenza la diſperazione di vederla perduta nell' aria; potere offrire dei ſacrifizj allo Stato ſotto l' occhio di colui, che sà aggradirli; veder muovere la moltitudine di quelle ruote, che queſta gran macchina compongono, e ſapere eſſer vicina la mano, che può riordinarne il moto ſe mai traviano; queſte ſono le brame de' popoli, queſto è l' equivalente della loro felicità. La Sicilia, che, divenuta il berſaglio degl' intereſſi de' Sovrani, avea provate tutte le rivoluzioni della Politica, da lungo tempo deſiderava, che ſi calmaſſe queſt' ondeggiamento pericoloſo, ed aſpettava un Genio, che l' abitaſſe. Ecco il motivo per cui aſ-

fret-

frettava coi voti l' armi di CARLO. Ma CARLO è presente, e coi felici successi abbatte i suoi nemici, che son, per così dire, i nemici della Sicilia. Ovunque Egli passa imprime vittorie e benefizj, e la Nazione ritruova l' Uomo nel suo Sovrano. Se lo spirito di dettaglio potesse animare il pennello dell' Oratore, io vorrei tutte come in un quadro delinearvi le beneficenze, le grazie, gli onori, per mezzo de' quali ingegnossi a stabilire il nuovo edifizio della sua Sovranità sopra la base dell' amore, che sfida i tempi, e le rivoluzioni.

Giorno memorabile, e luminoso, contrassegnato dalla mano della gloria! in cui volle coronare le sue conquiste con un rito, che può esser comune a' tiranni, ed alle anime fatte pel bene; ma che fù in Lui un voto sollenne consacrato dalla Religione,

ne, nel quale, appiè degli altari condotto da quella pietà, che il più vago ornamento della corona del Padre formava, palesò agli occhi dell' Eſſere, che dà la legge a' Rè, quello iſtinto ſoave d' imitarlo nella bontá, e nell' amor coſtante dell' ordine. Queſto giorno poſe fine al ſuo trionfo, e lo chiamò a ſiggillare fralle braccia della pace quelle promeſſe, di cui n' era ſtato il teſtimonio.

Io amo a richiamarmi quei giorni, in cui per la prima volta alle dolci attrattive di amore aprì il ſeno, e ſtrinſe i primi nodi; in cui l' anima ſua ſenſibile ſi abbandonò a tutt' i traſporti di una prima paſſione. Ma più gradita a me rieſce la memoria di quei ſentimenti propizj, che in mezzo all' entuſiaſmo amoroſo ſorgono dal ſuo cuore. Spogliato, per così dire, della primiera

ſua

ſua amabile aſprezza arride al tributo, che la Nazione preſenta a' piedi di sì fortunato Imenèo. Ma, non perdendo di viſta la ſorgente delle ricchezze de' Principi, teme, che non ſia bagnato dalle lagrime degl' infelici, che il pane non ſia dell' agricoltore, o l' alimento del povero, e comanda, che avvelenata non foſſe da sì micidiali timori la ſua piacevolezza. Nuovi onori nel tempo ſteſſo deſtina alla nobiltà. Ma ſon queſti attaccati alla religione, ed alle leggi della umanità: l' Ordine di *S. Gennaro* debbe a Lui i ſuoi principj, e la ſua utilità.

Altre cure però più eſteſe, e più grandi ſon l' oggetto della ſua grand' Anima; Sapea ben Egli, che la libertà è l' anima del commercio, che le oſtilità delle ſtraniere nazioni ſono tante barriere, che ne impediſcono il corſo, e lo Stato può ritro-

varſi

Vede da un altro canto, che il commercio intetiore desidera dal suo braccio maggior vigore ed aumento. Calcola tutt' i mezzi, esamina tutte le mire della Politica, richiama le antiche memorie del Regno, e risolve di alzar la voce per chiamar d'ogni dove le famiglie di un popolo, che Gittadino del Mondo, senza patria, e senza un pubblico Rappresentante, dona però l' esempio dell' arte che arricchisce, ed anima le Nazioni, quello dell' industria, e del commercio. Propone loro de' premj, le accoglie sotto la protezione della sua Corona: venite, lor dice, ad accrescere insieme col numero dei miei figli la loro ricchezza, e felicità; voi darete loro l' esempio dell' industria, io vi darò quello di un Monarca, che sà difendervi, e incoraggiarvi. La superstizione animata dall' odio contro quel popolo oppone la sua voce

ce a quella del Sovrano, mormora nella polve, in cui ſi ſtriscia, e ſpera che i portenti vengano a favorirla; ma reſta colla vergogna di aver gridato ingiuſtamente, e di non aver' ottenuto il prodigio. Accuſiamo la ſorte delle umane vicende, ſe fin dal ſuo principio ebbe interrotto il corſo un diſegno sì grande, e lodiamo CARLO SEBASTIANO per aver' avuto il coraggio di concepirlo.

La guerra, ch' eraſi allora acceſa tra la Spagna, e l' Inghilterra punto non lo intereſſa: ſacrifica i doveri di Figlio a quelli di Padre di una Nazione, o piuttoſto preferiſce agli orrori delle ſtraggi le placide operazioni della pace. Non era il capriccio, o il piccolo intereſſe quello, che lo iſpirava a mettere ſotto la balìa della guerra la vita dei ſoldati: sá riſparmiare il ſangue, quando l' intereſſe della Nazione non lo domanda. Poſ-

ſa

ſa queſta maſſima ſcolpirſi nei cuori dei Re, e ſopra il loro Trono; poſſa l'umanità far ſentire tutta la ſua ſorza negli animi loro. Le armi riunite di tre Sovrani contro il potere del Padre lo forzano, è vero, a riſentire i moti della natura; riſolve di ſoſtenere la di lui cauſa, e abbandonare l'indifferenza. Ma quando l'Inghilterra gli minaccia il pericolo dentro il ſuo Regno, quando ſcorge vicina la tempeſta ſopra i ſuoi ſudditi, ringrazia il Cielo, che lo toglie dalla neceſſità di gettare lo Stato nella coſternazione, e nei torbidi della guerra: ed il ſuo popolo, a cui lo zelo, e la fedeltá non faceva ſcorgere tutto l'orrore del pericolo, è premiato non ſolo coll'eſſer ſottratto dalla calamità, ma col comprare a prezzo minore le prime riſorſe del biſogno, e della vita.

Ma

Ma qual torrente veggio ſcender dall'Auſtria? qual furore, e quale ſtrepito ſeco traſcina? Corre minaccioſo a ſcuotere il Trono, ed a portare dopo otto anni di ſerenità lo ſcompiglio nel noſtro Regno. Allora sì che non può laſciar di opporre ogni argine a queſte acque ſtrepitoſe. La difeſa de' ſudditi lo coſtringe a prender l'armi; ed il Mondo, e la Nazione non ſi ſcorderà giammai, che CARLO andò ad incontrare i riſchi alla teſta dell'armata, ed a dividere coi ſoldati la ſorte delle battaglie. *Siate fedeli* (dice ai capi del ſuo popolo) *ed ubbidite a coloro, nelle cui mani laſcio il depoſito della mia autorità. Penſate, che la mia vita và ad eſporſi per voi.* Queſte parole accreſcon lo zelo, e laſciano la piú forte impreſſione della tenerezza; queſte parole riſveglian lo ſdegno contro quelle promeſſe, che l'Auſtria avea

fat-

fatte pubblicare per conciliarſi l'affetto, e ſcuotere la fedeltà della Nazione. Partite, o glorioſo Sovrano, e portate ſopra di Voi tutto il deſtino del voſtro popolo: raſſicuratevi coll'idea, che vi accompagnano i voti della nazione, il voſtro coraggio, e tutto il corteggio delle voſtre Virtù.

Campi di Velletri, teſtimonj di quella famoſa giornata! avrete voi ſempre un luogo nella noſtra Storia per quel valore, che incoraggiva le truppe, per quello ſpirito calcolatore, che preveniva le operazioni del nemico, e gli toglieа di mano la vittoria, per quella deſtrezza, che ſapeva occupare i poſti, e difenderli, profittare del proprio terreno, e torre al nemico il vantaggio del ſuo, e per quella intrepidezza alfine di non laſciarſi atterrire dal pericolo, nè traſportar dal ſucceſſo. La vittoria è già indeciſa.

Lob-

Lobkovvitz è coſtretto a riſtrigner le ſue ſperanze nello aſpettare il momento di una ſorpreſa, per avvicinare la ſpada ſul Capo del noſtro Re. Già la notte favoriſce il ſuo progetto; ſi ſcaglia il fulmine dentro la Città, che ſparge il lume nel mentre che cade. Il terrore ſolleva, ed infiamma i ſoldati: ſi mette uno ſcudo tralla vita del Re, e le ricerche nemiche; e l' eſercito dell' Auſtria è riſpinto dai confini, e dalla ſperanza di una vittoria. Il Re lo ſiegue nella ritirata, finchè lo vede in iſtato di non poter volgere in dietro il paſſo; e queſto memorabil viaggio l'occaſione felice gli preſentò di eſſere ammirato, ed accegliere gli abbracciamenti del Sovrano di Roma, ch' empiva allora il mondo delle ſue virtù. Già ritorna a conſolare il noſtro Orizzonte queſt' a-

ſt' aſtro, che partito ſe n' era per viemmeglio riſplendere.

Quì l' Oratore ſi vede aperto davanti un' Oceano ſterminato, a ſcorrere il quale forza baſtante non ſi ritrova; ed è coſtretto additar da lontano alcuni ſegni più diſtinti, che ivi ſparſi ravviſa. E chi potrebbe infatti ſcorrer tutte le materie di lodi, che ad ogni paſſo s' incontrano? Chi può le ſavie leggi deſcrivere, onde l'arti fiorivano, ſi raffinavano i coſtumi, le proprietà riceveano la ſicurezza, che le appartiene, i delitti ſi prevenivano, ergevan gli afflitti il capo dalla loro deſolazione, la Prepotenza, quel moſtro divoratore, incatenavaſi, non veniva ad urtarſi la Religione coll' Impero, giuſti confini aſſegnandoſi, che dividean dal Trono l' Altare, le Magiſtrature prendean norma, e conſiglio, e la Giuſtizia preſedea

ſui

ſui Tribunali, le Lettere s' incoraggivano, e dall' orror traevanſi del diſprezzo, e della indigenza, i popoli ſchiavi non erano, ma Cittadini, la faccia del noſtro Regno moſtravaſi lieta alle ſtraniere nazioni, che ne invidiavano l' abbondanza, e la felicità? Qual pennello potrà in poca tela abbozzare gli Edifizj ſuperbi, i prodigioſi Teatri, le coſtruzioni ſublimi, le Ville meravigliose, le intere Città traſportate dalle viſcere della terra nel giorno del noſtro Cielo? Chi potrà moſtrare l' Anima di queſto pietoſo Monarca aperta ai gemiti degl' infelici, l' erario a' biſogni dello Stato, ed alle mire della magnificenza? Chi potrà?.., Ma oh vicenda! oh cangiamento improviſo! Tutto per noi avea preſo un' aſpetto novello, tutto ci prometteva la fermezza della noſtra felicità, quando di un ſubito la morte di FERDI-

NAN-

NANDO VI. erſe il ſegnale del noſtro dolore, ed aprì una nuova carriera al Sovrano, che piangiamo.

La Spagna lo chiama a riempiere il Trono laſciato vuoto dal Fratello; la Spagna ha ragione di eſſer lieta a noſtro danno, poichè ogni bene ſi aſpetta da un Monarca, che ha ſaputo regnare. Noi ci conſoliamo della noſtra perdita colla idea, che un' Eroe merita in premio delle ſue virtù maggiori grandezze, nelle quali poſſa render felice un numero maggiore di nazioni, e coll' altra più intereſſante, che avendo ſtabiliti i principj di una Monarchia felice, ci ha laſciato nell' Auguſto Figlio l' erede delle ſue virtù, e del ſuo zelo pe' ſudditi, ci ha laſciato tutto ſe ſteſſo dipinto nell' Anima del noſtro Glorioſo Sovrano, ci ha laſciato un garante di quella fortuna, che avea ſapu-

to fiſſare in ſeno del noſtro Stato. E Voi gran Succeſſore del ſuo rango, Voi che avete ſaputo ſoſtenere l' opera del Voſtro Genitore, Voi per cui ſtancano i Voſtri popoli coi loro voti il Cielo, Voi che ſegnate i momenti della Voſtra vita coi benefizj, e colla Clemenza, non vi ſcorderete giammai di quelle parole, che V' intuonò all' orecchio, allorquando nel fiore degli anni Voſtri, rimettendovi nelle mani tutto il peſo della ſua autorità, e preſentandovi una ſpada: *Queſta*, Vi diſſe, *farà la difeſa della tua Religione, e de' tuoi ſudditi.*

Gite ſicuro, o Auguſto CARLO, al gran deſtino, che vi aſpetta; non tradirà il Figlio le voſtre ſperanze, e quelle della Nazione. Già i venti ſecondano le noſtre brame; già Voi ſedete ſul Trono acquiſtato dal Padre; i confini del voſtro Regno ſon gli ſteſſi di quel-

quelli del Globo, che abitiamo; l' Asia, l' Africa, e parte del nuovo Mondo risentono la vostra influenza; diverse nazioni sono il teatro, dove si dee dare lo spettacolo della vostra Bontà e del vostro Potere; L' oro dell' America, e 'l valore delle vostre armate è pronto a resistere a' vostri nemici; ma la vostr' Anima vale piú d' ambidue. Questa grand' Anima ebbe a sentire in mezzo alla gioja della novella grandezza il più vivo dolore della perdita di una Sposa, colla quale avea diviso le sue fatiche e la sua gloria. Ma siccome non avea potuto discendere alla viltà dell' orgoglio nello splendore della fortuna, così non potè abbatterſi nell' orrore della disgrazia. Era nata per regnare ugualmente e sopra i popoli, e sopra le passioni. Le cure del

nuovo Regno impegnano tutta la ſua attività verso di loro, e già diventa l' Anima del Regno; vieppiù s' ingrandiſce, quanto più ſpazioſo è il campo, dove ſtender ſi debbe, a guiſa di una pianta, che tolta d' anguſto terreno và a diffondere più ſuperbi i rami, e più maeſtoſa s' innalza, quanto più eſteſo è il ſuolo, che l' alimenta.

La Francia provava allora tutt' i roveſciamenti della guerra con l' Inghilterra; uno ſpirito di pace avea formato il proggetto di eſtinguere il fuoco, che rapidamente ſcorreva; in queſto proggetto aſſicuravanſi i diritti della Spagna. L' Inghilterra oſtinata ſi niega agl' impulſi di queſto ſpirito benefico, e CARLO III. uniſce gl' intereſſi della ſua corona con quelli della Famiglia, onde nacque, Un *Patto* sì giuſto gli chiama addoſſo la guerra; Egli intrepido attende gli effet-

fetti di queſta rivoluzione; tuttocciò, che può riſpinger la forza nemica, è preparato dal ſuo potere; il Portogallo ſi chiama al ſoccorſo, ed impiega le ſue forze. Era naſcoſto negli arcani del deſtino l'eſito di queſta guerra, quando dal ſeno di Fontainebleau ſpicciò una fiaccola, che moſtrò all'Inghilterra il pericolo, ove innoltravaſi, e rese a quattro nazioni lo ſplendor della pace. Il Genio, che lo dominava, gli fà abbracciare un sì propizio Trattato: già la Nazione era in quei momenti di ripoſo, che fanno tanto aggradire la propria eſiſtenza: una Potenza dell'Africa avea pure depoſto l'odio a' piedi di CARLO III. nuovo motivo di contento pella Spagna. Ma è queſto dunque il carattere dello ſpirito umano, di non ſaper conoſcere il dono della Natura, di ſollevarſi contro la mano, che lo benefica, di

ſdegnar la propria felicità, e cercar d' ogni dove ragioni per farſi infelice? Potrá mai creder la poſterità, che un Monarca così pietoſo ebbe a provare tutta l' amarezza della ingratitudine, e quando men ſe lo aſpettava ebbe a vincere nemici, che non temea? Sollevata in Madrid da un genio malvaggio, che copriva ſotto il preteſto di non voler cangiate le antiche uſanze del veſtire altre preteſe più ingiuſte, una truppa confuſa, e furibonda corre ad aſſordar la Reggia colle voci del fanatiſmo. Il tumulto ſi accreſce, le grida ſi raddoppiano, e vanno a ferire le orecchie del Sovrano. Re, Principi, Cittadini! udite la vendetta, che ſcarica ſopra quel corpo ammutinato. Una fronte ſerena, dove leggeſi l' impronta dell' Anima, una voce, che ſparge in vece del terrore la benignità, uno ſguardo, che non minaccia, ma pro-

promette perdono, queſti ſono i mezzi, co' quali raffrena il furore, gli fa conoſcere la ſua ingiuſtizia, e vendica i torti ſuoi. Così il più bravo pittore del ſecolo di Auguſto dipinge il Dio del mare, che dal fondo del ſuo regno alza la placida fronte, la quale fa tacere i venti, calma la furia della tempeſta, e ſcorre ſopra il cocchio ceruleo la vaſta eſtenſione del mare. Il delitto però eſſer debbe ſeguito dalla pena: una Egli ne medita, che non iſmentiſce le ſue promeſſe dettate dalla Clemenza: Lungi dalla Capitale naſconde la ſua Perſona agli occhi del popolo, e come alcuna delle antiche Divinità, che dolcemente ſdegnata abbandona il tempio, dove adoravaſi, per abitarne un' altro, traſporta in Avanjuez la maeſtà della ſua preſenza. Si riconobbe allora tutta l'efficacia di un tal gaſtigo, ne

fu profonda l'impreſſione, e ſi pianſe ſopra il vuoto, che avea laſciato in Madrid così periglioſa lontananza. Le preghiere commuovono la ſua ſenſibilità, è già vicino a reſtituirſi a' ſuoi figli pentiti; ma gli ultimi uffizj, che render debbe nel ſuo ritiro ad una Madre, che muore fralle delizie di veder l'oggetto di ſua tenerezza, aſſiſo già nel Trono del Padre, chiuder le ſue pupille, ed accoglier gli ultimi ſuoi reſpiri, lo trattengon per qualche tempo.

Un' ammaſſo di cure, e di fatiche ſuol' eſſere il retaggio dei Monarchi, e pare, che non ſiano elevati ſopra il noſtro capo queſti lucidi Pianeti, ſe non per fare il giro continovo de' travagli nell' atto ſteſſo che col loro lume fomentano i germi della noſtra felicità. Siccome gli urti dell' Europa agitano pure il nuovo Mondo, dacchè ſi è ſco-

per-

perto, e ſottomeſſo, ed il ſangue, che parte dai noſtri confini, ſcorre pure fin nelle parti eſtreme dell' Aſia, dell' Africa, e dell' America; così ritrovaſi aperto in quelle contrade un campo di fatiche inſieme e di gloria per CARLO III. Gl' Ingleſi fatti padroni dell' Iſola di Falkland, e da queſta diſcacciati a vicenda, pretendono che ſia loro riſarcita l'offeſa. Vegliano le di Lui armi ſu queſto nuovo accidente; la vendetta pone nelle mani di coloro gl' iſtromenti della ſtragge. Ma ſorge il genio pacifico dal mezzo di queſti apparecchi, ed inſegna a CARLO, che ſi può cedere ſenza viltà un terreno, quando far ſe ne dovrebbe col prezzo del ſangue l' acquiſto. L' incoſtanza di un Rè dell' Africa ſcioglie i ſagri legami, che alla Spagna ſtrignevanlo: CARLO riſente tutt' i movimenti ſuſcitati dalla infe-

del-

deltà, e gli dichiara la guerra. Capo di un groſſo eſercito corre il Rè Moro all' aſſedio di una Piazza; reſiſte alla ingiuſtizia la difeſa; un' altra nel tempo ſteſſo diventa il berſaglio dell' aſſalto nemico. Ma che? nel più forte calor dell' attacco naſce non ſò qual ſentimento di roſſore o di riſpetto nel ſeno dell' Africano Monarca, che gli preſenta in un colpo tutte le virtù di CARLO III. e tutta l' ingiuſtizia della ſua intrapreſa. Paſſa dallo ſdegno all' ammirazione delle prime, e dall' orrore della infedeltà all' onore di confeſſar la ſeconda. Così trovoſſi la Spagna aſſicurata nel poſſedimento di due Piazze importanti, e dell' amicizia quaſi mai più non tradita di un Monarca.

Avrò timore quì forſe di parlar di una impreſa, che avendo avuto un' evento infelice,

lice, parrà indegna di lode ad un occhio non filoſofo?

Algeri! nido infame di quei barbari ſnaturati, che trafficano degli uomini, tu ben ſai, che più di due ſecoli addietro tolta dal gran Ximenes alle branche dei Mori, aveſti dalla Spagna la legge: ma la caligine funeſta, onde fú avvolto nel principio del noſtro ſecolo il Regno di Filippo V. ti ſcttraſſe dalla ſua vigilanza, ed inſieme dal ſuo potere: i giorni, che diradarono queſta fatale oſcurità accorto lo reſero della tua perdita: era ſul punto di farti entrare nel numero delle ſue conquiſte; un ſanguinoſo conflitto diede la fuga a' tuoi abitatori, i quali rinchiuſi dentro i ripari delle tue fortezze, ſieguon tuttora a non uſcirne che per intorbidare il commercio de' mari. Avea biſogno la Spagna di disfarſi di tali importuni nemici; ed

il

il Figlio tenta di compiere l' intrapreſa del Padre. Ma un Rè non ha il dritto di dar la legge al mare, nè può regolar da lontano tutt' i movimenti de' ſuoi ſoldati. L' incoſtanza di quello elemento, e 'l mal diretto coraggio delle truppe ſconcertano i più giuſti diviſamenti di CARLO, e gli niegano la vittoria. Ma il ſangue, di cui fù tinto il mare, e la ſpiaggia, invendicato per ſempre non reſterà. Replicate ſpedizioni han portato colà lo ſpavento e la deſolazione; ſi è quaſi rintuzzata l' audacia di quella Potenza; e ſol con timore potrà qualche volta erger la fronte contro la maeſtà della Spagna.

Vorrei quì deſcrivere l' eſito fortunato di una altra guerra, il centro della quale fú l' America Portogheſe, l' iſola del Sacramento ridotta alla dominazione Spagnuo-

gnuola, il commercio degl' Ingleſi rotto da tale acquiſto, e guadagnato alla Spagna; ma io mi affretto a quella ſpedizione famoſa, in cui tanto coraggio ſpiegò, e sì gran fermezza. Tiro aſſediata dal grande Aleſſandro, Siracuſa d' Appio Claudio, da Ceſare Marſiglia dal vecchio Dandolo Coſtantinopoli, la Roccella dal Richelieu non preſentano così terribili difficoltà, come Gibilterra aſſediata dalle forze di CARLO III. Le navi fanno già incurvare il ſen dei mari; queſta Piazza formidabile, che fin dai ſuoi principj apparteneva alla Spagna, queſto centro di unione fra l' Oceano, e 'l Mediterraneo, queſta parte di Mondo, di cui han ſaputo profittar tanto gl' Ingleſi dacchè l' han poſſeduta, queſto ſcoglio delle Potenze d' Europa ſi vede già cinto per ogni parte di aſſedio. Quattro anni di reſiſtenza non vagliono a ſgomentare il

valo-

valore, e le ricchezze degli aſſedianti. Le batterie vomitano ſempre la morte; nuove macchine inventa la perizia, la poſſanza n' eſeguiſce. Due Principi Reali della Francia corrono il mare tratti dallo ſtrepito di sì grandioſa intrapreſa; e ſon preſenti all' ultimo sforzo dell' arte guerriera. L' artiglieria ondeggiante ſtava per ſeppellire coi ſulmini, che volan per l' aria, gli aſſediati ſotto le loro tende; quando ſulmini piú tremendi dalla diſperazione inventati, la quale è coſtretta ad offender le leggi ſtabilite dall' arte della guerra, vengono ad incontrarli, ed eſtinguen col loro fuoco le macchine, onde partivano. Ma non fu ſterile di vittorie queſta campagna così famoſa. L' iſola di Minorica ritorna all' antico dritto, cede alle armi di CARLO, e n' è ſegnato il poſſeſſo col ſuggillo della pace.

Spa-

Spagnuoli! avete più desiderj da soddisfare intorno la vostra grandezza sotto il Regno di questo Augusto Monarca? Voi lo sapete, non è la guerra soltanto quella, che ve l'ha data. L'arte più grande, quella di profittare dei doni della Pace, vi ha sollevati sopra voi stessi. Sembra che con un braccio abbia Egli difeso il vostro Stato dal nemico, e coll'altro vi abbia tratti dall'abisso di vostra oscurità. L'oro, che cola nel vostro seno da tutt'i confini del nuovo mondo, a che vi sarebbe giovato, se mai rinchiuso dentro del vostro Regno non avesse fatto il giro della terra? Voi sareste ancor poveri in mezzo delle ricchezze. L'agricoltura, ed il commercio possono dargli questo moto felice; e l'agricoltura, ed il commercio han tirato tutta l'attenzione del vostro Re. Una *Società Politica* formata a questo fine, de' premj presentati all'industria dell'agricoltore, delle premure im-

piegate ſopra le manifatture, e ſopra l'arti, la libertà delle Americane Colonie difeſa dalla ſua Potenza, e tutta la perfezione dei ſuoi penſieri verſo il bene diretta della ſua Monarchia, han fatto vedere al Mondo, come nelle mani di un Principe la ſorte è ripoſta della Nazion, che governa. Un nuovo Codice di leggi fabbricato ſulle rovine delle antiche, il di cui piano conformaſi alla ſituazione, a' coſtumi, ed anco alle paſſioni, che regnano nel ſuo popolo, cangia l'aſpetto delle coſe. Lo ſpirito di riforma ſi ſparge in tutti gli Stati. La Ruſſia, la Francia, il Portogallo, la Pruſſia, la Toſcana ſono nel fermento di queſta rivoluzione tanto profittevole alla Umanità: già ci ſi annunzia, che ſaranno gli uomini troppo contenti di aver perduto nella ſocietà porzione di quella libertà, che gli avea la Natura conceduto:

e

e ſentiranno di eſſer uomini. Mancava, che le Lettere veniſſero a diffondere il loro lume. Le Lettere, che ſono un biſogno dell' uomo, ſiccome quelle, che ci guidano al Santuario della Verità, ſono ancora un gran biſogno degli Stati. Ogni abuſo naſce da un' errore, ed il delitto non è, che il falſo calcolo dello ſpirito: l'ignoranza diſcacciata laſcia negli Stati tutto l' utile delle verità. Perciò i Monarchi deggion proteggere ognora la Filoſofia, e le Lettere, e riguardare come Benefattor della Patria il Cittadino, che contribuiſce ad allargare le cognizioni. CARLO III. chiama dall' alto del Trono i lumi nel ſuo Regno: queſti sfavillano in ogni parte: varj corpi di Cittadini creati dalla ſua voce, che conſervano il depoſito delle Lettere, e lo comunicano, ſon deſtinati al benefizio della Nazione, Dal centro del-

la Capitale partono queſti lumi, e vanno a metter fine nelle regioni più rimote dell' America Spagnuola. La Famiglia Reale, nell' atto che li favoriſce, li accoglie ancora nello ſpirito, e nel cuore. Gabriello! sì voi diveniſte ed Uomo di Lettere e Scrittore: il voſtro eſempio, le voſtre cure hanno aggiunto ſplendore alla voſtra naſcita, e voi avreſte meritato dal Cielo giorni più lunghi, e più luminoſa fortuna. Ma qual rimembranza mi deſta un Nome così ſenſibile? Qual' è queſta ſpada, che vá ſpargendo la morte, e la deſolazione intorno al Trono? Ahime! qual nebbia mi ſi ſparge davanti, e qual lume funeſto non mi fa vedere che ſpettacoli di dolore, e di lutto? Si riſtringe il cuore a viſta così lagrimevole. Il Palazzo Reale, ch' era il Tempio delle Virtù, ed il Santuario della Religione, ſi cangia

gia in più ſepolcri. Una tenera Spoſa, cara metà di un Principe così virtuoſo, lo precede nella via della tomba. Una tenera Pianta, dolce pegno dei loro innocenti amori, è mietuta nel principio della ſua vita; ed appena è chiuſa la loro tomba, quando ſi apre per inghiottir Lui ſteſſo nel ſeno della ſua polvere. Che ne ſarà di CARLO III. frall' orrore di queſte diſgrazie? Spagnuoli! voi lo perdeſte per ſempre, e l' ha perduto con voi il Mondo, e la Natura.

*FINE.*

# CORO

## DI GENJ ETNEI

*Cantato al ſuono di varj ſtrumenti*
Muſica del Sig D. Vincenzo Bellini
*Maeſtro di Cappella Cataneſe.*

PErchè mai, perchè piangete;
Del Gran CARLO il fato eſtremo?
Deh! le luci al Ciel volgete:
Non è morto un sì gran Rè.

Vive ancor ne' Faſti ſuoi,
Ne' Trofei nell' Opre auguſte;
Vive ancora fra gli Eroi,
Che ſerbaro Onore, e Fè;

Sia di gioja il voſtro pianto;
Non di pena, e di dolor.

Sia di laude il voſtro canto
Di ſua gloria allo ſpendor;

# INTRODUZIONE
## *ALLE POESIE*
### *Del Signor*
### NICOLO' PATERNO' CASTELLO
### BARONE DI RIGALCACCIA
*De' Principi di Biſcari, e de' Patrizj Catanesi*
*Cuſtode dell' Accademia degli Etnei.*

## *SONETTO*

GRan Re, che a ſonno placido, e giocondo
Chiudeſti i lumi; e più tra noi non vivi;
Oh quai lacrime verſa a caldi rivi
Iberia tutta, e coll' Iberia il mondo:
Ma pianga pur la terra; Oggi facondo
Vuole Apollo ogni Vate, onde con vivi
Furor lo accende, e dice Canta, e ſcrivi;
Canta del gran Monarca a niun ſecondo.
Le corde al cenno ognun percuote, e i paſſi
Quà volge, ove ſe tu, Spirto ſublime,
Dal lucido ſoggiorno il guardo abbaſſi;
Vedrai, che d' Etna in ſulle meſte cime
L' Eco ripeterà dai cavi ſaſſi
Il noſtro pianto, e le tue lodi in rime.

## *SONETTO*

### I.

Poichè dal ſoglio auguſto ove ſedea
Con al fianco il Valor Senno, e Fortuna
Turbare il raggio dell' Odriſia luna
Fè il Gran CARLO, e tremar l'Africa rea,

Vieni tra noi, la Gloria a Lui dicea,
Vieni su queſto Ciel, nè l' importuna
Dubbiezza arreſti uom che da reggia cuna
Ebbe di ſcorta ad ogni impreſa Aſtrea.

Tra il bel retaggio di vetuſti onori.
Se regnaſti ſul gemino emisfero
Cinto le tempia, e il crin di applauſi, e allori,

Chi libra in giuſta lance il merto vero
Altro ſerto quì appreſta a' tuoi ſudori,
Altri regni, altre pompe, ed altro impero.

## SONETTO

### II.

Di palme adorno, e di regal costumi
Va pur di sfera in sfera alto Sovrano
Là dove render sà l' Eterna mano
Nella sorte i mortal simili ai Numi;

Quindi vedrai, volgendo intorno i lumi
Un punto in quei gran spazj assai lontano;
Quella è la Terra, ed in quel punto vano
Sono Regni, Provincie, e mari, e fiumi.

Ecco l' antico albergo, allor dirai,
Albergo vil, dove da me fù doma
L' Audacia, e all' altrui pro leggi dettai;

Di là quì venni a coronar la chioma;
Venni a trionfi più fastosi assai
Di quei, che un tempo vide e Grecia, e Roma.

*Di Monſignor*

GIO. FRANCESCO

PATERNO' CASTELLO

*De' Principi di Biſcari, Abbate di S. Giuſeppe ec.*

*SONETTO*

Io vidi, ahi viſta che contrario effetto
Mi produſſe nel ſen di gioja, e pena!
Vidi quinci Virtù lieta e ſerena,
Quindi l' Iberia in lacrimoſo aſpetto.

Ahi! Queſta dice, ah! qual funeſta ſcena
Morte m' aprì, per lacerarmi il petto:
Contro il più Auguſto Figlio, e il più diletto
L' empia ſfogò del ſuo furor la piena:

Nel duolo aſſorta, in così dir, parea;
Ma la bella virtù ſerena il ciglio
Le diſſe: eh! non chiamar morte sì rea;

Mira ove dopo il ſuo fatale eſiglio;
(Ed additolle il Ciel, dove ſplendea)
Mira ove regna il tuo diletto Figlio.

*Dello ſteſſo*

L'Ente increato, che preſiede al Tutto;
E che il Tutto a prò noſtro ognor diſpone,
Nelle ſovrane man lo ſcettro pone,
Per far, che il vizio ſia perſo e diſtrutto;

Ma non reggendo della morte al flutto
Le caduche mortal regie corone,
Serie non interrotta a noi propone
D' Eroi, di ſua bontà Miniſtri e frutto.

Morto Filippo, un Aleſſandro à il vanto
Le paterne virtù, che molte ſono,
Di ſuperare, o almen di ſtarvi a canto;

Sicoli, coll' eſempio a voi ragiono,
Finite ormai queſto lugubre pianto:
Se CARLO manca, FERDINANDO è in TRONO.

*Del Signor*

## GIUSEPPE LOMBARDO BUDA

*Bibliotecario, ed Antiquario del Principe di Biſcari.*

*Non uſitata nec tenui ferar*
*Penna biformis per liquidam æthera*
*Vates . . . .* Horat. L. 2. Ode xx.

### O D E.

I.

FErma, empia Donna inſtabile,
Quella volubil rota
Alla Virtù sì infauſta,
Solo al demerto immota;
Che ſe dell' uman termine
L' arbitra pur tu ſei,
De' carmi miei ſu i vanni
Trapaſſerò degli anni
Le corte mete impavido
A conculcar colle *Tebane Piume*
I tuoi favor già divenuto un nume;

Ve'

II.

Ve' qual divina e rapida
Fiamma mi ſerpe errante;
Che m' equilibra e ſpignemi
Sull' aure in un iſtante;
Quindi le vie dell' etere
Velocemente i' fendo;
Scorro il tremendo ſeno
Dell' ampio *Mar Tirreno*;
E pe' confin del *Lazio*
Ratto paſſando di *Sebeto* al ſuolo
*Cajeta* alquanto mi ritien ſu 'l volo:

III.

*Cajeta*, oh qual mai bellica
Scena a mirar m' inviti!
Qual ſanguinoſo eccidio
Fra gemiti infiniti!

Ma

Ma quel Guerriero intrepido,
Nel marzial conflitto,
Chi fia che invitto il brando
Spigne a fuggir vibrando
L' oſte diſperſo e pavido,
Che altrove corre a mendicar ſoggiorno;
Qual foſca nebia all' apparir del giorno?

IV.

Ah! ben ravviſo a' fulmini
Del brando, ed al cimiero;
Che al ſuo Campion riſpondono;
L'invitto CARLO altiero!
Sù! l' aurea tromba, aligera
Donna, o tu prendi, o accordi!
A me, che aſſordi ed empia
D'ogni mortal le tempia;
Onde fra palme e cantici (auguſto
Si oda echeggiar di CARLO il nome
Dal freddo borea infin al ſuolo aduſto.

V.

Cedila alfin..... Già l'etere
Solco veloce, e 'l ſuono
Fo che dovunque ſpargaſi
Per l'ampie vie del tuono;
E richiamando i Popoli
Del grand'Impero Iſpano,
Vo fuor di mano intorno
Al vaſto Globbo, e torno
Fin da' più ignoti *Antipodi*;
Se Terreno non v'ebbe in sì gran mole,
In cui l'*Ibero* non iſcaldi il ſole.

VI.

Sulle *Colonne Erculee*
L' ali indi ſtanche affido;
E a note ormai indelebili
CARLO PIU' OLTRE incido:

Quin-

Quinci con vol più celere
Fermo ſul *Tago* il corſo;
Lave' concorſo i' guato
Immenſo ſtuolo armato,
Che fra 'l commun tripudio
Ogni ſtrada occupando ogni ſentiero
Dà lieto *Evviva* al gran Monarca Ibero.

VII.

O dell' *Eſtrema Eſperia*
Ben venturoſa Gente
Soggetta a sì gran Principe!
Grido con voce ardente:
Voſtra é diggià *Partenope*
Già la *Trinacria* è voſtra;
Oggi che moſtra feo,
Con immortal trofeo,
Del ſuo valore egregio
Il Borbonico Alcide, aurata luce
Del Gran FILIPPO, e Real Germe, e
Duce.

VIII.

Nè a meraviglia inducavi
Un traviar di ciglio;
Se non fa alcun divario
Tra 'l Genitore, e 'l Figlio;
Oh quai nel vaſto Codice
Del *Fato* i' leggo ſcritti
Superni Editti! Oh quai
Alte vicende ormai!
Ecco il mio ſguardo rapido
Fa rimirarmi da un' eterna legge
L' Inclito CARLO a Voi preſcritto
in Regge:

IX.

Già rifiorir le Lettere;
L' Arti fiorir rimiro;
E da ſua Man benefica
Alzato il merto ammiro:

Mille Provincie indomite
Cedono al dolce freno
Di quel ſereno Impero:
Ed al ſuo cenno altero
Treman del cielo i cardini;
L'Africa geme, e dal Monarca irato
Paventa *Algeri* di *Cartago* il fato.

X.

Pur quant' all'oſte è orribile
E' all' amiſtà pietoſo,
Sempre a premiar ſollecito
Come a punir ritroſo,
Egli da Padre amabile
Voi tratterà quai figli;
Ed i conſigli ſuoi
Lieti faran per voi;
Nè Ciel così pacifico;
Eſule errando ogni Siniſtra Idea;
Giammai godero i *ſecoli di Aſtrea.*

XI.

Degna di tanto Principe
Quale a mirar dipoi
Traſcorro Alma Progenie
Di più ſublimi Eroi!
Ma oh Dio!... La man ſacrilega
Ferma empia Parca irata...
Chi un' eſacrata ſtragge
Ad eſeguir ti tragge!
Ah! pria quell' implacabile
Acciaro in me rivolgi, invida e fera,
Che il REAL SANGUE, e'l mio MONARCA pera!

XII.

Ferma .... Ma pur quel livido
Moſtro (ahi ſpietata ſorte!)
Compie a metà l'eccidio!
CARLO dà in braccio a morte!

Ah! sì ferale e lugubre
Nuova da te si dia,
*Fama*, tal via non calco;
Te 'l concavo oricalco;
Che, a sì fatale scempio, ( gelo;
Tiene il corso al mio sangue un freddo
Le luci ingombra un tenebroso velo...

XIII.

Eppure eppur grand'arbitra
D'ogni mortal successo
*Fortuna*, invan tripudii
Di sì funesto eccesso;
Che se perdeo l'*Iberia*
Prence sì eccelso e degno;
Pure al suo Regno avanza
Oh qual maggior speranza!
Mira colà di *Asturia* ( *cano*
Quel *chiaro* GERME, e sotto il *Ciel Si-*
Scorgi in FERNANDO *il ricco Pe-*
*gno Ispano*;

## XIV.

FERNANDO! Sì, all' Austriaca
Gran CAROLINA unito
Di nuovi Eroi Magnanimi
Colmerá 'l ſoglio avito.
Ah! che, a' Fecondi e Fulgidi
Rai di sì Eccelſi Numi
Drizzando i lumi, ah! il mio
Corſo rivolgo! Addio
Addio *felice Iberia*; (Soglio
Che incenſi offrendo al lor' Auguſto
Raccolgo i vanni, e i caldi voti io ſcio-
glio.

*Abſint inani funere næniæ.* H. ibid.

*del Signor*

## ANTONIO SACCHIERO

### *SONETTO*

LAſſo, che miro! e qual funeſto orrore,
Di morte araldo, ingombra il mio penſiero?
Qual gramaglia di velo infauſto, e nero,
Copre in un tratto almo, real candore?

Dov'è del ſuol Sican l'aureo ſplendore,
Dove l'ardir del bellicoſo Ibero?
Ah che per tanto duol nel mondo intero
Ogni guancia gentil ſpiega il pallore!

Spiega... no... ma che nò? ſe quel Poſſente,
Che da raggio Divin guidato, e ſcorto,
Fu dalla Chieſa il Difenſore ardente;

Se quel, che ſaggio in pace, e in guerra accorto,
Fu Prence, e Padre inſiem giuſto, e clemente,
Se CARLO, oh Dio! ſe quel gran CARLO è morto;

*Del Sig. Dot.*

## VINCENZO GAGLIANO

### *CANZONE.*

I.

DA ignota voce ſpinto;
Che forte ancor entro di me riſuona;
Per vie ſegnate d' infinito lume
Traſſi al bel Colle ove Virtù corona
L' alme che Lei ſeguir con ferme piume;
E vidi qual accoglie intorno intorno
E come inveſte de' be' raggi ſuoi
Coro di eccelſi Eroi
In quel di eterna vita eterno giorno:
Vidi l' inſano orgoglio oppreſſo e avvinto;
Ed il livor ricinto
Di ſerpi contro a lui ſolo converſe;
E le molte e diverſe
Armi di morte infrante; e ſopra gli anni
Seder la Gloria e vendicarne i danni.

## II.

Vive là chi cadeo;
Pria che di ben oprar di viver laſſo;
Vittima illuſtre d' una patria ingrata;
O chi opponendo il proprio corpo, il paſſo
Chiuſe all' ira nemica in campo armata.
Scolpito per le fronti era il valore
Della guerriera gente, e i fatti egregi
Di chi per varj pregi
Giunſe del bel ſoggiorno all' alto Onore.
Splendon tra' primi Eroi Lino ed Orfeo,
E qual' altro poteo
Informare a Virtù menti aſpre e rudi;
E chi all' arti e agli ſtudj
Ereſſe monumenti in proſe, e in carmi;
Che ſi acquiſta ben merto altro che d' armi.

Bel-

III.

Della beata viſta
Mentre l' occhio ſi nutre, e l' alme gode;
L' aer d' intorno un maggior lume innoſtra,
E tal s' avanza un ſuon d' inni e di lode
Che tutt' allegra la felice chioſtra:
Allor quel Genio che al ſepolcro toglie;
E di ſplendente eternità ricopre
I ſommi nomi e l' opre,
Lieto moſtroſſi ſull' eccelſe ſoglie:
E, o qual, diſſe, vi reco alta conquiſta;
Cui par rado s' acquiſta,
Di Gloria in queſte ſacre piagge altere;
E alle felici ſchiere
Moſtra l' Eroe Sovrano, e morte inſulta:
Fremane invidia, io sò che amor ne eſulta.

E per

IV.

E perché ſi vedeſſe
Ch' io tolgo a morte ciò, ſu cui ragione
Morte non ha, e non ne ha il tempo alcuna;
Non io l' alto ſplendor di ſue corone
Moſtro, nè quanto in Lui poſe fortuna:
Ben sò che preſto alla fatal palude
Segno di faſto uman mai non arriva;
E che all' oppoſta riva
De' paſtori, e de' Re van l' ombre ignude;
Ma da lui naſce la ſua gloria, e inteſſe
Delle ſue doti ſteſſe
Serto al ſuo capo, e de' ſuoi rai s' ammanta.
E ben di lui ſi vanta
Il regno, e non del regno ei di cui parlo,
Ei per cui piange il mondo; e queſti è CARDO

Co-

V.

Come di raggi aſperſa
Spunta l' Aurora, e l' ampio Ciel traſcorre;
Sì l'alma eccelſa appare a un tempo e ſplende.
Ed il ſenno e l' età ratta precorre,
E de' grand' Avi nelle vie s' accende.
Movean dai loro ſimulacri a mille
Del Terzo CARLO al giovinetto core
Di Virtude e d' Onore
E gli ardevan ſul ſen vive ſcintille:
Le luci allora in lui fiſſò converſa,
E la piena e diverſa
Serie ammirò de' preggi ſuoi la Terra;
E qual' in petto ſerra
Germi d' altere impreſe ognun comprende;
E il ſuo Valore il gran momento attende.

Qual

## VI.

Qual nube che balena
Placida in Cielo, e poſcia avvien che avvampi,
E dall' acceſo ſen fulmini ſcocca;
Tal ſua Virtù ſopra i nemici campi
Converſa in ira rapida trabbocca.
Il ſa Trinacria, e le contrade il ſanno
Le più rimote nelle vie di Marte
Quante faville ha ſparte,
E qual recaro le ſue inſegne affanno.
Per lui ſmarrito và il Tamigi, e affrena
Le tumid' onde, e appena
Crede a' ſuoi occhi, e ancor contro ſe finge
E di pallor ſi tinge
Algeri, e cauta va ſpiando i mari,
Che ſol teme da CARLO i giorni amari.

In

## VII.

In ſi ſublime aſpetto
Pria l' ammirò il Sebeto; e quindi il Tago;
Nel dì che moſſe a rallegrar l' Ibero,
Alzò dall' onde il verde capo e vago
A riguardarlo; e corſe al mar più altero.
Ma o quali aperſe di virtù teſori
Quando fuor traſſe il nobil buſto, e il volto
Dall' armi ond' era avvolto;
E ſoſpirò ſopra i ſuoi ſteſſi allori!
Arti ſacre di pace! E degno oggetto;
Degno di regio petto
Di Virtù vera, e di Pietade ornato;
Lottò, lottò col fato
L' alma del Rege Ibero, e nuova legge
Doma a ſe ſteſſo e il ſuo deſtin corregge.

Sa-

## VIII.

Sacri penſier celeſti ;
E de' popoli amore, e cure illuſtri
Reggeano il freno de' ſuoi ſpirti alteri.
Ah ! viva il grand' eſempio e varchi i luſtri,
Ed ammolliſca il cor de' Re guerrieri.
Oh come rendon più ſublime e bella,
Che i fatti in guerra ſanguinoſi ſcempi,
Le Moli, i Porti, i Tempi
La di Lui gloria in queſta parte e in quella!
L'aura di pace il Genio inſpira, e queſti
L'arti promuove, e deſti
Rende gli ſpirti. Dalla man ſi ſente
Strappar l'alto tridente
Il Re de' mari dall'Induſtria; e il ſolco
Lieto del ſuo ſudor bagna il bifolco.

## IX.

E d'un Eroe sì degno
Fia mai che in Lete andrà l'altra memoria?
Nò: che di morte e dell'etadi a scherno
Trarrò del nero oblìo chiara vittoria,
E del suo nome io prenderò governo:
Per me vè nasce il giorno, e vè s'oscura
Sua lode andrà nè mai fia che si taccia;
Finchè la stessa faccia
Serberanno le cose e la natura:
Meco intanto s'adopri ogni alto ingegno;
E s'abbia eterno regno
Quì dove il vero merto ognor s'onora.
Si tacque il Genio allora
Virtù nel grand'Eroe le luci affisse,
E il suo decreto in adamante scrisse.

Can-

Canzon tropp' alto diſpiegaſti il volo,
Meco ritorna al ſuolo:
E ſol narra che l'opre
Ove Virtù si ſcopre,
Son del eſtinto Eroe quaſi altra ſalma
Che eterna vive, e di cui fama è l'alma.

## DI GIOVANNI SARDO

*Professore dell' Universitá di Sicilia.*

### O D E

I.

L' Ombra ſuperba del Monarca Ibero;
Ch'Europa piange e piangon l' Indie, e il
Tago,
Teſtè la vidi (jo non mentiſco il vero)
La vidi incontro a me notturna Immago;
Io lo conobbi al ciglio
Fulvo ed aperto, all' elevata fronte
Sede rugoſa d'ottimo conſiglio;
L'opre più chiare e conte
Ivi pajono inciſe, e un lume auguſto
Lampeggia ad ora ad ora attorno a Lui;
Spira da' crini ſui
L'odor ſacro di ambroſia, e l'alto buſto
Aurea nube ravvolge. Io lo ſaluto
Stupido allora e muto,
Ei mi riguarda, agita l'aſta, e poi
Diſcioglie a queſte voci i labri ſuoi;

## II.

Non me, qual crede il volgo, egro mortale
La Tomba divorò ne' cupi abiſſi,
Io vivo ancora, e mi levai ſull' ale
Sin dell' Empìro ai globi vaghi e a' fiſſi;
Libero Spirto e lieve
L' aer traſcorro, e del natìo pianeta
Volo in ſul giro a me riſtretto e breve:
Non l' auſtral polo è meta,
Non le nevi iperboree al mio viaggio;
Da' lidi dell' occaſo alle felici
Meſſicane pendici
E dovunque del ſol penetra il raggio
Io paſſo in un baleno, ed i veſtigj
Scorgo de' miei prodigj,
E men compiaccio, (1) che gli eſtinti Eroi
Non han l' orgoglio che ſi annida in Voi,



(1) *Platone pensò e fè penſare lungamente, che*

## III.

Di Gaeta e Velletri (2) il volo arreſto
Speſſo ſui Campi, e là richiamo i miei
Polveroſi ſudori, e dico: è queſto
Il luogo ove pugnai, quì di trofei
Para

*le anime de' morti tornaſſero ſovente a viſitare ciò che avevano avuto di più caro; e già ſi sà, che i Poeti eſercitano da gran tempo il privilegio di adottare ne' brevi momenti del lor furore tutte le viſioni de' Filoſofi.*

(2) *Gaeta, Velletri, il Teatro di S. Carlo, Ercolano, Pompej, Portici, Caſerta e il reſto delle coſe più grandi ancora, che nelle ſtrofe ſuſſeguenti ſi accennano, ſono come i titoli delle pagine più brillanti che dovranno formare la Storia di* Carlo Sebastiano III., *e che la delicata economia del componimento, dove ſi fa parlar l' Eroe di ſe ſteſſo, non mi permetteva di eſtendere.*

Partenope coperſi,
E dal patrio terren con queſta mano
Tinta di ſangue io sbaragliai, diſperſi
L' uſurpator Germano.
Indi vado al Sebeto, ivi ritorno
A contemplar le incantatrici Scene
Ch' alle rimote arene
Deſtano invidia, e maraviglia; e ſcorno;
Odo compagni ai più divini accenti
I canori iſtromenti,
Odo i famoſi Eroi d' eſtranio lito
Temiſtocle, Caton, Didone, e Tito;

## IV.

Ercolano, Pompei mi ſono ancora
Cari qual prima, e nelle lor rovine
Io paſſeggio contento. Il piè talora
A Caſerta rivolgo, o alle vicine

Di Portici contrade.
E tutti in ſomma ed i Gennasj e i Templi
Sollevati da me, l' Arti più rade
Ond' Io diedi gli eſempli
Al Gallo ed al Britanno, il Monte aperto
Io miro, e quel che più mirar mi piace,
La Giuſtizia, la Pace
Sparſa d'intorno, e i dati Premj al Merto.
Queſti, o ſacro Poeta, ah queſti ſono
Gli ſplendori del Trono
Ond' io diſceſi, e queſta via conduce
A' Regni della Gloria e della Luce.

V.

Per queſta via, sì, muoveranno i paſſi
Gli eredi del mio Scettro: Io nel volume
Dell' avvenire il leggo: Un dì vedraſſi
Tornar (che già mel diſſe in cielo il Nume)
Tor-

Tornar quaggiù l' antico
Secol beato... Aveva CARLO appena
Detto così, che un bel ſorriſo amico
Adornò la ſerena
Maeſtoſa Sembianza; un vivo fuoco
Uſcio dagli occhi, e tutto il ricoperſe
La nube ove s' immerſe;
Quindi in alto slancioſſi, e a puoco a puoco
L' ombra grande ſparì. Confuſi i rai
A lungo io vi fermai,
Ma più nol vidi, e mi reſtaro in petto
Cento moti di gioja e di riſpetto.

*Del Signor*

MARIO PATERNO' CASTELLO

DUCHINO DI CARCACI CAV. DELLA S. R. G.

## CANZONE

### I.

QUal mi ſi ſveglia in petto
Almo gentil desìo?
Qual ſi offre al Plettro mio
Di Carmi, e Rime oggi ſuperbo oggetto?
Lieto già impenno l'ale
Il ſoglio Auguſto aſcendo;
Ed a lodare imprendo
Chi apparve in Trono ai più gran Re-
gi uguale
Chi più chiaro rendè l'avito Impero
Il Soſtegno dell'Arti; il Prence Ibero:

Ma

II.

Mà in quale aſpetto intanto
Poſſo produrlo fuora
Se Rè, ſe Padre ognora
Sulle luci dei Figli aſciuga il pianto?
Se ſol dall' alto Trono
Sempre à giovare inteſo
Altro non hà, che il peſo;
E ſi grande dei Numi immenſo Dono;
Che altri cotanto apprezza, a lui comparve
Un' teſſuto ſplendor di ombre, e di larve.

III.

Se l'armi impugnà, e fuore
Dalla Regale Sede
Tragge veloce il piede
Pugnano al fianco ſuo Virtù, Valore.

Ei

Ei dirigge le impreſe,
I forti aſſale, e il Piano
Forma di guerra; E' vano
Timor la morte, eran ſue cure inteſe
Al riſparmio del ſangue, e fra perigli
Accorrer colla ſpada, e coi conſigli.

IV.

Italia, Italia il vide
Sul fior degli anni ſuoi
I più famoſi Eroi
Sorpaſſare in valor; Figlio di Alcide
Lo avria creduto il vano
Popolo di Quirino.
Nò, che ſul ſuol Latino
Sì gran Virtù sì gran Valor fu ſtrano
Frai Figli ſol dell'immortal Luigi
Può l'Iſtoria mirar sì gran prodigi.

Mag-

V.

Maggior moſtraſſi allora
Virtù ſublime in ſeno ;
Che Vincitore appieno
Del gran ſerto Real ſue tempia onora;
Comparve allor diſtinta
Bella Prudenza accorta
Saggia dei Regi ſcorta ;
Soda , e vera Pietà, lungi la finta
Malnata Ipocriſia, lungi lo altero
Faſto, ed orgoglio di poſſente Impero.

VI.

Splendea ſul Tron con Lui
Alta Clemenza auguſta ;
E l' Equità piú giuſta
Frammezzo al corſo de' Trionfi ſui.

Qual

Qual nobil ſuon non reſe
Fama in quel chiaro giorno
Che di ſua gloria adorno
Per man del ſommo Sacerdote Ei preſe
Lo Scettro, il Serto, e del gran Nume
un dono:
Riconobbe i Vaſſalli, il Regno, il Trono?

## VII.

Non così apparve in riva
Alla famoſa Roma
Quando di allor la chioma
Cinta fra canti, e fra feſtoſi viva
Il Vincitor Romano
In Campidoglio aſceſe:
Si grande non ſi reſe
Ceſare Auguſto Aurelio, e Trajano:
Le più rare virtù, che ad una, ad una
Brillaro in quelli, Egli in ſe ſol l'aduna.

Di

## VIII.

Di tanti pregi al merto;
Al ſuo gran cuore auguſto
E' confin troppo anguſto
Dei Regni di Trinacria il ſolo ſerto:
Lieto a regnare Ei vada
Colà ſul ſoglio Ibero,
Stenda il poſſente Impero
Sulla ricca dell' Indo ampia contrada;
E ſervan di confine a Regni ſuoi
Dell' Eſperia le piaggie, e i lidi Eoi.

## IX.

Muſa gentil, che godi
Teſſere eterno ſerto
Di Eroi ſublimi al merto;
Tu che Duci, e Guerrieri eterni, e lodi.
Tu bell' ardor m' iſpira;

E l'ammirevol arte
Affin ch' eſponga in parte
Quai nuovi fregi in Lui l'Europa ammira ;
Come al primo apparir nei Regni Aviti
Prendono un'nuovo aſpetto, e leggi, e riti.

X.

Dimmi com' Egli appreſe
L' Arte per cui ſi ſvela
Ogni ſegreto, e cela
D' entro del cuore i ſuoi, e come aſteſe
Nei gabinetti altrui
Il penetrante ſguardo ,
Ed apreſi non tardo
Ogni chiuſo miſtero agl' occhi ſui,
E come adempie in pace, o fra le ſquadre
Il Dover di Monarca, e quel di Padre.

Quin-

XI.

Quindi il ſuo chiaro Nome
Oltre le vie dei venti
Vola a rimote Genti
Altre vinte fra queſte, ed altre dome
Tenta novelle impreſe.
Sano ſue cure, e impegni
A far felici i Regni:
E fin nell' Indo a nuove terre Ei ſteſe
Il forte braccio, e fè sì grande acquiſto
Per piantarvi la Croce, e fè di Criſto;

XII.

Anima generoſa
Degna di mille Imperi
Gradiſci i piú ſinceri
Senſi, che l' alma eſprime; omai ripoſa

Lie-

Lieto nel ſen dei Figli ;
E dei Borbonii il Nome
La lunga età non dome ,
Ombra non macchi il bel candor dei gigli;
E ſieno del mio cuor gli ultimi voti
Venerar per ſuoi Regi i tuoi Nipoti.

## XIII.

Già col penſier mi deſto....
Mà quale ( oh Dio ) ſi affaccia
Che influſſi rei minaccia
Sul Soglio Iſpano aſtro maligno, infeſto?
Veggon rimote Genti
Con grave lutto , e orrore
Degli anni ſuoi ſul fiore
Teneretti arboſcelli al ſuol languenti .
La Nipote , la Nuora , il caro Figlio
Ahimè rapì di morte il crudo artiglio .

Oh

XIV.

Oh di Tragedia intanto
Terra funeſta ſcena;
Oh qual Trionfo mena
Morte al mirar di tanti Regni il pianto!
Ed il padre dolente
Fra gemiti, e ſoſpiri
Par che ſi crucci, e adiri;
Che Lui riſerbi nella età cadente
Ingiuſta Parea per offrirgli poi
L' alto ſcempio feral dei Figli ſuoi;

XV.

E ſe ſi avanza; e creſce
L' acerbo duol, la pena;
Che ogni naſcoſta vena
Serpe, ricerca, e tal veleno meſce

Al

Al puro Umor, che affretta
Al ſuo cadente frale
Il momento fatale:
Langue, agonizza, muore; Il ſole infretta
Corre a darne l' avviſo, e ſparge intanto
Ogni dove l' orrore, il lutto, il pianto.

## XVI.

Alla grande Urna intorno
Per ſuo feral conforto
Corre l' Occaſo, e l' Orto
Ahì fiero dice, ahì lagrimevol giorno!
Ahime come ſparìo,
Come con Lui ſi chiude
Ogni Regal virtude
In freddo marmo; A tai lamenti il mio
Cuore già ſcoppia, e tutto daſſi inbraccio
Al profondo dolore, e penſo, e taccio;

*Del Sig.*

## CARMELO BARBAGALLO

### *SONETTO*

OVūque volgo il paſſo, ed il penſiero
Del Gran CARLO le geſta io trovo impreſſe;
Veggio il Sebeto, e quivi un giorno ereſſe
Gli ampj trofei del ſuo Valor primiero,
Queſta è Trinacria, e quell'è il regno Ibero,
Quì nuovi allori al giovin crine inteſſe
Bellona, e Palla ivi ſul Trono à meſſe;
E la Virtù preſiede al vaſto Impero.
Scorro America al fin, e là ritrovo
Mercè CARLO in commercio ogni ſuo porto
E gentil da ſelvaggio il Mondo nuovo.
Dico dunque a ragion; nè fia un traſporto
Dietro a tante Virtú, che in tutto io trovo,
CARLO vive immortal, no, non è morto.

*Dello ſteſſo*

## *SONETTO*

RIſpondi: perchè mai barbara morte,
Perchè ci hai tolto il primo infra gli Eroi?
Rivolti aveſſi altrove i dardi tuoi,
Che laſciarci a provar sì triſta ſorte.
Or, che farem ſenza l'Invitto, e Forte
Gran CARLO? e priva degl'influſſi ſuoi
La Spagna che farà? che faran poi
Le Americane genti in duolo aſſorte?
Sì diſſi; ed ella: i ſanti cenni, e giuſti
Del gran Nume eſeguii riſpoſe allora,
Cui piacque unirlo agl'Avi ſuoi vetuſti,
Nè perdè il mondo (mi ſoggiunſe ancora)
Vivono in terra i ſuoi gran Figli Auguſti:
Uno le Spagne, e l'altro Italia onora.

*Del*

*Del Sig.*

## MARIO LOMBARDO

### OTTAVE

I.

Deh! chi mi deſta, e quale ignoto, e forte
Braccio mi ſpinge a ripigliar mia cetra;
Mentre pende a un cipreſſo, e cruda ſorte
L'ha reſa agl'occhi miei nojoſa, e tetra?
Chi del rivo fatal m'apre le porte,
E un nuovo ſorſo alle mie labra impetra?
Chi mi accenna con dir, che ardito io beva,
Onde il mio ſtil nuovo vigor riceva?

II.

Queſta è la Fama: Io la ravviſo al volto;
All'aria cruda, al portamento altero,
Al di lei crine avviluppato, e folto,
Al guardo bieco, al ciglio incolto, e fiero;
Ella ha il ſuo capo, ed il ſuo petto involto
In un lugubre ammanto, orrendo, e nero;
Cent'occhi, cent'orechie, e mille piume
I freggi ſon di un sì terribil Nume.

III

Dalle Rive dell' Ebro alzoffi a volo,
Grave impugnando una funeſta tromba;
Faſſi a ſentir dall' uno all' altro polo,
E in queſti accenti il meſto ſuon rimbomba;
Giunſe quel dì, che dell' Iſpano ſuolo
Al Principe, o mortal, s' erga la tomba;
Ch' ei cedendo al deſtin parta da voi
Il corſo a terminar de' giorni ſuoi.

IV.

Quindi la ſua favella, e i gravi accenti,
Che da' Cardini ſuoi ſcuotono il mondo;
Rivolge all' Univerſo, e agl' Elementi,
Immerſi in un ſilenzio profondo:
I propri preggi ogn' un di voi preſenti;
Perchè merti nel ſen l' illuſtre pondo.
Carlo nel tramontar de' ſuoi be' giorni
Uop' è, in alcun di voi venghi, e ſoggiorni:

Sie-

V.

Sieda Giudice il Fato; Ei vegga intanto;
Chi più ſi appreſſi alle virtù di lui;
Chi ſi poſſa recar fra tutti a vanto
Di più eſprimere in ſe de' preggi ſui:
La bilancia del giuſto, e quale, e quanto
Ponderi il merto ſia di ogn' un di vui.
Decreti poſcia; e in bianca pietra, e viva
L' Eternità la gran ſentenza ſcriva.

VI.

Ciò diſſe, e ſparve. Un ſuſurrar ſeguio
Dell' immenſo Univerſo in ogni luoco:
Freme il Mar con un cupo mormorio;
Trema la terra; e in mille parti il fuoco
Strade novelle alle ſue Fiamme aprio;
L' Aer dà un fiſchio ſpaventoſo, e roco:
Ogn' un di loro vuol moſtrarſi degno;
Onde merti albergar ſi nobil pegno;

Il

## VII.

Il Mare par, che dica in ſua favella:
In me fiſſar dev' egli il ſuo ſoggiorno:
Io ſon colui, che in queſta parte e in quella
Spargo gl' Umori al terreo globo intorno;
Per me natura diventar più bella
Si ammira con piacer di giorno in giorno,
Dal mio ſen l' acqua ſorge, e in alto poggia,
Per indi ricader diſciolta in pioggia.

## VIII.

Quei fiori, quell' erbette, e quelle piante;
Che ingombran l'aer del più grato odore;
Quei frutti ancor, che in tante guiſe, e tante
Gareggian in vaghezza, ed in colore
Col rubbin, col ſmeraldo, e col diamante,
Graditi per la viſta, e pel ſapore;
Parte ſon di me ſteſſo; Oſcuro, e ignoto
M' inſinuo in eſſi, e ne riempio il voto.

Io

IX.

Io delle più remote aſpre, contrade
Addito il varco all' uomo induſtre e ſaggio,
E nel vaſto mio ſen ben mille ſtrade
Segno ſicure al nobil ſuo viaggio.
Teſtimonio ne ſia qualunque etade,
Che a me ne a reſo il glorioſo Omaggio.
Per me trovò di CARLO il nobil zelo
Mondi non più veduti, e nuovo cielo.

X.

Queſto Principe eccelſo un altro aſpetto
Diede alle coſe dell' Iſpano impero.
La ſorte ei ne fiſsò; ma il ſuo proggetto
Io pubblicai per l' univerſo intiero.
A lui dovette il popolo ſoggetto
Di tante invenzion l' onor primiero.
Pur s' egli promoveva ogni bell' arte,
Io ne facea tutte le terre a parte

Poi-

XI.

Poichè ſul dorſo mio ſpiegan faſtoſe
Machine altere rapido il lor volo;
Ciò che il ſuol diede ad altri, ad altri aſcoſe
Portando dal gelato all' arſo polo:
Di merci più preggiate, e copioſe
Io fò, che abbondi ogni remoto ſuolo;
Mercè de' lidi miei l' uomo ſi reſe
Il vero cittadin d' ogni paeſe.

XII.

Or ſe tanto poſs' Io nell' orbe intiero;
Conchide il Mar, chi di albergar mi vieta
L' Auguſto CARLO? a raggionar sì altiero
L' aria riſponde in grave tuon; t' accheta.
Per me; che il Malagevole ſentiero
Spiano al tuo pie, batter tu puoi tal meta;
Può l' anguſtie adattar ſol la mia mano;
Senza di lei tu tentereſti in vano

## XIII.

A mè fù dato, penetrar ben ſpeſſo
Le ſtrade piú remote, e piú profonde;
Della terra, del Ciel, dell' uomo iſteſſo
Regolo i moti, e mi fò via nell' onde:
Dell' alma luce al rapido rifleſſo
Leggi preſcrivo; ei non dipende altronde
Qual caggion, tratto il mio vigor ben noto;
Gl' Aſtri dirigge, e ne ſoſtiene il moto.

## XIV.

Io del corpo Animal reggo ogni fibra;
I muſcoli diſtende il mio vigore;
Mercè gl' impulſi miei ſi muove, e vibra;
Poggiando il ſangue per le vie del cuore;
Per me il corſo vital mantienſi, e libra;
Perchè ſuppliſco al debole calore.
Nel mio centro adaggiato il proprio pondo
Siede coſtante equilibrato il Mondo.

Che

## XV.

Chè ne' ſpazj del Mar l' eccelſo Abete
Spieghi rapido il corſo, a me ſi deve:
Non toccherebbe le propoſte mete
Senza quei fiati che da me riceve.
Per quelle aurette vigoroſa, e inquiete
Vaſti ſpazj traſcorre agile, e lieve.
Per traſportarlo alle remote ſponde
A nulla gioverebbe il Mare, e l'onde.

## XVI.

Or decida; chi può; ſe debba il Mare
A me preporſi in ottener colui,
Che fù l' immaggin mia nel ſuo operare,
E a me ſi aſſomiglió ne' faſti ſui.
Egli in terra fiſsò con grandi, e rare
Impreſe di Valor ben conte a Vui
Un coſtante equilibrio univerſale,
Io nel fiſico mondo; Ei nel Morale.

Qui-

## XVII.

Quivi la terra a raggionare imprende;
Alto levando il venerabil volto:
Quell' infano, chi fia, che ciò pretende;
Che mi ſi dee a raggion, venga a me tolto?
Chi non sà, quanto il braccio mio ſi ſtende;
Come da me procede il puoco il molto?
Che ſquarciando il mio ſen con cure intente
Il vegetabil nutro, ed il vivente.

## XVIII.

Nelle viſcere mie quanto di bello
Nel Mondo appar tutto da me ſi forma:
Del mio ſommo potere hà in queſto, e in quello
Mia benefica man ſtampata l' orma:
Di ogni pianta nel ſen ſerbo il modello;
Che fuor ſpuntando a quello ſi conforma:
Io genero i metalli; e queſto è puoco...
Volea più dir; ma l' interruppe il fuoco

Ei

## XIX.

Ei ſenza favellar gl' effetti ſuoi
Prima mette ſu gl' occhi, e in fiamme ardenti
Daſſi a veder alma del tutto, e poi
In sì fatto parlar ſcioglie l' accenti:
Mondo, che fia di te, de' faſti tuoi
Senza di me? dell' erbe, e de' viventi?
Da te ſupponi il mio calor remoto;
Tutto già vedi oſcuramente immoto.

## XX.

Eterni giacci, impenetrabil nevè
Coprirebbero il volto alla natura.
Non più foſſe qual' è, mentre riceve
Miei benefici influſſi, e la mia cura.
Per me al mortal più aggevole, e più lievè
Ogni impreſa divien, peſante, e dura;
Nel bujo più crudel mia fiamma ardente
Rende il raggio del ſol chiaro, e lucente.

Or

XXI.

Or chi di noi al gran Monarca Iſpano
Più ſi aſſomiglia, e più vicin s' appreſſa?
Ei col valor più grande e ſovraumano
Animò l' Indica di barbarie oppreſſa.
Reggion felice, che sì bella mano
Il ſeme ſparſe di virtude in eſſa;
Il ſuo trono era un centro, onde ogni luoco
Prendea di gloria, e di valore il fuoco.

XXII.

Quivi ſi tacque; ed il deſtin ripiglia:
Principj eccelſi, da cui nacque il tutto;
In ver ciaſcun di voi mal ſi configlia,
Se tal de' merti ſuoi pretende il frutto;
Della ſpoglia mortal ciaſcun ſi piglia
Ciò, che può dire eſſer da ſe produtto;
L' alma del grande Eroe, l' alma immortale,
Da qual fonte deriva, a lui riſale.

L'

## XXIII.

L' Alma grande immortal dalla primiera
Caggion mandata a dimoſtrare al Mondo
L' Idea più conſolante e più ſincera
Della giuſtizia, e del ſaper profondo:
Ritorni in quel felice luogo, ov' era
Sciolta dal ſuo mortal corporeo pondo:
Quivi il Deſtino il ſuo parlar finìo,
E il ſuo parlar l' eternità ſcolpìo.

## XXIV.

Vanne; Alma grande, al tuo ſoggiorno eletta;
Unito a quello, a cui ne giorni tuoi
Foſti ſempre ſimil; quel puro affetto
A Lui conſacra, che ben far lo puoi:
Vedrai in qual modo nobile, e perfetto
Sapeſti uſar de' beneficj ſuoi:
Ti conobbe, o Signore, in pace, e in guerra
Sempre a te ſteſſo egual tutta la terra.

Gran-

## XXV.

Grande in pace, o Signor, poiche in te ſolo
Trovò ſicuro eſilo il giuſto, il vero;
Mai non ſdegnaſti la meſtizia, e 'l duolo;
Sempre benefattor, ſempre ſincero:
Tu rendeſti felice omai quel ſuolo,
Ove l' ombra ſi ſteſe del tuo impero;
Pianſe il tuo cor col povero, e l'oppreſſo;
Vivendo per altrui non per te ſteſſo.

## XXVI.

Grande in guerra, o Signor, poichè il tuo Brando
La pietade; e 'l dover ſempre direſte;
Ne le tue Arme lampeggiar, che quando
Il giuſto trionfar potea con eſſe.
O pur ſe 'l vizio torbido, e nefando
Tener vedeſti le virtudi oppreſſe.
Or puoi, gran Ré che ſei lontan dall' Armi
Il tributo accettar de' noſtri Carmi

*Del Signor*

## FRANCESCO STRANO

### *CANZONE*

I.

QUal furia minacciante in aria gira
Il Carro ſuo contaggioſo, e tutto
Di mortali vapori il Cielo ingombra?
Piena di rabbia e d' ira
La ſua livida man di ſtragge, e lutto
Terribile miniſtra arma di cento
Velenate ſaette, e ſotto l' ombra
Del ſuo Carro funeſto io ſtrider ſento
La vendetta; la ſtragge, e lo ſpavento:

II.

Verſo gli alti Palaggi, ove riſiede
La coronata Maeſtade Ibera,
Degli uccelli lugubri al meſto canto
Volge l' irato piede.
Ah il colpo orrendo, e l'empia deſtra e fiera
Moſtro crudele arreſta, e ve' di quale
Vittima illuſtre il Capo Auguſto e Santo
Van tuoi dardi a ferir; vé... ma il reale
Capo ferì la deſtra ſua fatale;

III.

Diſpettoſa, e ſuperba il colpo atroce
Scagliò ſul ſacro buſto, e ſpento a terra
Giace ſenz' alma, e del comun dolore
S' ode la meſta voce.
A novella sì rea l' iniqua guerra
Alza il ſanguigno capo, e incontro a noi
Arma la ferrea man di ſtragge, e orrore;
Or che ſparì fra' porporati Eroi
Chi temeva l' Occaſo, e i lidi Eoi.

IV.

Ma quale illuſtre Donna agli occhi miei
D' inſolito ſplendore adorna il volto
Improviſa ſi moſtra? e quale io veggio
Maeſtà in fronte a Lei?
Ma già ſue voci imperioſe aſcolto:
Alza dice o mortal le tue pupille
Di là del ſole all' immortal mio Seggio;
Vedi fatto immortal fra mille, e mille
Come l' Eroe che piangi alto ſfaville.

V.

Deh! qual cieco potere a queſti detti
Sull' ali del penſier la mente mia,
Porta in Ciel più non viſto e più ſereno?
Qual di dorati tetti
Veggo Reggia innalzar? Per cento porte
Vaſſi all' interno di ſplendor ripieno.
Fremono intorno a Lei di lor rea ſorte
L' arida Invidia, e la ſanguigna Morte.

VI.

Del ſagro Tempio ſull' auguſta ſoglia
Metto il piè riſpettoſo. Oh quale io veggo
Maeſtoſo teatro offrirſi innante?
Ma la bramoſa voglia
D' udir ſotto qual Cielo, e dove io ſeggo
Chi ſia quaſsù che vorrá far contenta?
Ma Colei, che portò oltre il raggiante
Polo il mio ſpirto, a me già ſi preſenta,
E diſſe, il tutto ad additarmi intenta.

Que-

VII.

Queſto che miri alto e ſuperbo Tempio
Di ſpettacoli illuſtri ornato e pinto,
Queſt' è l'Imperio mio; la Gloria io ſono
Per vendicar lo ſcempio
Che Morte fa del frale corpo e vinto,
Io allor de' grandi Eroi, l' alma immortale
In queſto Ciel ſopra le vie del tuono
Del Merto lor ſull' iſtancabil' ale,
Porto, nuova a ſpirare aura vitale.

VIII.

Quì per cura a me propria, e a lor diletto
Le lor geſta, e virtudi in queſte mura
Di propria man l'Eternità vi pinge.
Vedere in vario aſpetto
Puoi quì l' impreſe, che l' Etade oſcura
D' obblìo coperſe ingiurioſo, e nero.
Della Grecia gli Eroi, gli Eroi cui cinge
Di Alloro il capo il Compidoglio altero
Veggon pinte ſue geſta in queſto impero.

IX.

Ma ve' Colui, per cui gli Auguſti e i Titi
L' Ibero ſuol più non invidia a Roma:
A' più famoſi Eroi ſederſi a lato.
Quì tre luſtri compiti
Del diadema Real cingon ſua chioma;
E mira là che la Virtù, e il Valore,
Di Partenope a Lui di ſenno armato
Apron le porte, e porge anch' Ella il cuore
Di ſervir CARLO al fortunato onore.

X.

Vedi colà come Trinacria anch' eſſa
Gode in mirar nel Giovinetto Ibero
Vittorioſo il ſuo novel Monarca.
A CARLO ſol conceſſa
La ſorte fu portar nel nuovo Impero
Colle bell' arti inſiem Roma ed Atene;
Quì ſi apre ampio Teatro, e il ciglio innarca
In veder paſſeggiar fuor di ogni ſpene,
Il Cecropio coturno Itale ſcene.

Quì

XI.

Quì una Reggia innalzar vedeſi al Cielo
Con arte tal di Maeſtà, di Bello,
Che n' ave invidia ancor Tebe, e Corinto:
Ma quale or' or ti ſvelo
Mira di un mondo antico ampio e novello
Spettacolo ſublime. Ecco Eraclea
Di cenere coperta, e CARLO accinto
A trarla al giorno, medita l' idea
Di renderle l' onor, che un dì godea.

XII.

Ecco là il Tempio, ed il contrario Fato
Che con occhio di ſdegno e di dolore
Veggon rapirſi una Città ſepolta.
Quì par che ſtia incurvato
Alto Monte a mirar con ſuo ſtupore
Nuovo Cammino aperto entro al ſuo ſeno:
Ivi alla afflitta Umanitade accolta
CARLO già vuole di pietà ripieno
Che benefici aſili aperti ſieno.

XIII.

M'Ei parve nato a rinnovar la terra;
Già una ſorte maggior lo chiama altrove:
Vedila là ſul Trono libero aſſiſo
Nella pace, e la guerra
Dell' Iſpanico ſuol Minerva e Giove:
Mira il Mondo novello, e vè l'antico
Proſtrarſi al Regio piè vinto e conguiſo;
E il braccio ſuo ch'è di clemenza amico
Temerlo armato il barbaro nemico.

XIV.

Vedi con qual poter, con quale ſenno
Cangia d'aſpetto il nuovo regno, e quale
Nell' iſpanico ciel lume ſi ſpande.
Accorrono al ſuo cenno
Le Scienze, e le Letre, e ſovra l'ale
Vengon le Muſe ancor de' verſi ſuoi.
Ma o mia Muſa, ove andiam? l'ardire è grande:
Il parlar d' una Dea sù grandi Eroi
Ceſſa d' indebolir co' detti tuoi.

*Del Signor*

## GIOVANNI LEONARDI

### CANZONE

I.

ERa la notte, e affaticato il Mondo
Nel piú alto ſilenzio omai giacea;
Quando Morfeo col ventilar de' vanni
Sopimmi i ſenſi, e tolſe a me l' idea
De' miei diurni affanni.
Scarco del mortal pondo
Sull' ale del penſier Io vidi coſe
Al mortal' occhio aſcoſe:
Vidi le vie de' venti, e alzar la teſta
Torre di bronzo, ove tremante entrai.
Quì il Tempo lo ſcorſi in alto trono aſſiſo
Il crin canuto, e il viſo:
Ivi Fortuna accanto, e preſſo a queſta
Le fatidiche Suore; acceſe i rai;
Pallide il volto; e l' atre guance ſmorte;
Arbitre della vita, e della morte.

## II.

Quand' ecco avanti del ſuo Regio trono
Quattro ſublimi Genj in meſti aſpetti,
Cui ſoſpiri di morte a cento a cento
Uſcir ſentii dagli angoſcioſi petti!
Indi sì 'l primo a ſtento
Diſſe in funeſto ſuono:
Padre, cui ſtà preſente il ſempre, il mai,
L' Eterno, il Tutto, ſai,
Che immoto ſtaſſi il luminar maggiore
Nel centro del Creato, e a queſto intorno
Tra la Madre di Amore, e 'l Dio di guerra,
Gira ſempre la Terra,
E a ſe di attorno, e all' aſſe in tutte l' ore;
Ond' è, che al bujo almo ſuccede il giorno.
Or noi, Signor, di queſto inclito Mondo
Dei Tutelari ſiam da capo a fondo.

## III.

Dal Ponto Euſino all' Ocean remoto ;
E dal Mediterraneo al freddo Polo
Io diſtendo in Europa il vaſto impero :
Queſti d' Oriente nel felice ſuolo
Innalza il Capo altero :
L' altro nel caldo Noto,
Sotto arſo Polo, e nelle aduſte arene
Il ſuo Dominio tiene ;
E l' ultimo, Signor, da cento, e cento
Età naſcoſto agli occhi noſtri, egregi
Nella parte del globo oppoſta a noi
Abbraccia i Regni ſuoi.
Ve, come ſuol ſvanir la nebbia al vento,
Svaniti il noſtro onor, la gloria, e i pregi
Vedi, ahi laſſo! qual danno, o Veglio alato,
A noi recò d' un ſol l' ultimo Fato.

## IV.

Morì l' Eroe degli altri Eroi più degno
Conto da Battro a Til, d'occaſo all' orto
Il più grande Monarca Auguſto, e Pio,
CARLO Borbon novello Alcide è morto;
E al ſuo morir morìo
Il noſtro almo ſoſtegno.
E 'l permetteſti? ed orgoglioſi, e inulti
Saranno, ahi duol! gl' inſulti
Di queſte Parche?.... ohimè! morì chì oppoſe
A' rapidi torrenti argini, e inciampi!
Chi tagliò ripe, e ſtrade aprì, chi monti
Spianò, chi alzò gran Ponti,
Chi ſempre oprò mai non credibil coſe!
Chi verdeggiar fè gl' infecondi campi...!
E' il permetteſti? e ſolo i bronzi, e i marmi
Dunque reſtar del nuovo Dio dell' armi.

## V.

Nuovo Marte Egli fu; provollo, e ſallo
Il fier Germano, allor che in aſpra guerra
Fugollo, vinſe, diſſipò, diſperſe;
Feo d' uman ſangue roſſeggiar la terra;
Le oſtili ſchiere aperſe,
Ed a rompere il vallo;
Ed a conquider l' Oſte à ſtuolo a ſtuolo
Fu quaſi un punto ſolo.
Il sá Gaeta, quando cinſe Ei ſteſſo
Le rocche intorno; l' alte mura, e il foſſo
Recando ſangue; gemiti, ed affanni;
Si pentiro degli anni
I vecchi Padri, e ancor l' eſtremo ampleſſo
Dier le pavide Madri, il ſen percoſſo
A' pargoletti Figli; e queſti intanto
Succhiaro il latte meſcolato al pianto.

## VI.

E queſti è morto! Or chè ſarà di noi
Miſeri, oppreſſi, impauriti, e meſti;
D' eterno pianto divenuti eredi.
Ecco coperto di lugubri veſti
Il biondo Numè, e vedi
Come da' lidi Eoi
Avvolto d' atre nubi il dì ci apporta:
Ecco nel duolo aſſorta
Minerva, e grame le Bell' Arti inſieme
Vedi colà chè al ſuo cader cadero!
Che più ſarà di noi? l' età futura,
Agli occhi noſtri oſcura;
Svela, o Signor, ſvela, ſe qualche ſpeme
Rimane al Fato del Monarca Ibero.....
Ma che ſperar, ſe cadde al ſuol trafitto
Il vero Atlante, Alcide, e Marte invitto!

## VII.

Taci, non più: in grave ſuon ripreſe
Il Tempo allor. Ah! l' umide pupille
Tergete, o Genj, il duol temprate; amici
Gli aſtri per mille ſecoli, e per mille
Predicon dì felici;
Là degli Eroi le Impreſe
Vedete, (e un'ampio muro, ov' era, addita
L' Eternità ſcolpita)
Ecco il gran FERDINANDO, ed il ſagace
Succeſſor dell' Iberia; oh come alzati
Con aureo ſcettro in maeſtoſo trono
Del Padre emuli ſono!
Ecco i ſaggi Nepoti in guerra, e in pace
A loro ugual! Sì le future etati
Orqueſto, or quello, or l'altro illuſtra, e onora.
Volea più dir; ma mi riſveglio allora.

## VIII.

Vanne, Canzone, al ſeggio
Del mio Sovran; ma nò: che rozza ſei?
Che ſono i verſi miei privi di freggio;
Eppur, s' Ei mai ti leggerà, compito
Tre luſtri appena hà lo Scrittor, dirai;
Ti compatiſce allor: vanne, e 'l vedrai.

*Del Sig.*

## GIUSEPPE LEONARDI

*Segretario dell' Accademia degli Etnei;*

### I.

Sire; perchè sì meſto
Fiſſi le luci al ſuol? nè del tuo volto
Il ſereno vegg' io, nè dal tuo labro
Più la favella aſcolto?
Ohimè! Tu piangi? ohimé! qualche funeſto
Caſo t' ingombra il cor! Non eſſer fabro
Fra la pace de' tuoi dolci ſoggiorni
Tu ſteſſo del dolore,
Che affligge il tuo gran Core?
Ah! penſa, che i tuoi giorni,
Che i mali tutti del tuo Regio Trono;
Son vita noſtra, e noſtri mali ſono.

L'

II.

L' eſtinto tuo Germano,
O piangi pure l' immatura morte
De' Principi Gennaro, e Carolino?
A così avverſa ſorte
Puoi tu dunque mancar di eſſer Sovrano?
Penſa, che Rè tu ſei; che del Deſtino
Sei nato a diſprezzar l' onta, e l' oltraggio:
A' moti, è ver, del ſangue
Il cuor ſi ſcuote, e langue:
Ma il Regio tuo coraggio,
Ma l' Animo Real non n' è maggiore;
Per vincer gli urti d' ogni rio malore?

III.

Ma par; che alzando i lumi
Tu mi vuoi dir: che nè il Fratel, nè i Figli
Sono del tuo dolor l' alta caggione;
Che di bei fiori, e gigli

Pieni di merto, e di virtù, da' Numi
Son giti ad ottener le ſue Corone.
Ma chi ti ſpigne, o Prence, Io non comprendo,
A ſi funeſti guai?
La caggion qual' è mai?
Ah taci, gia t' intendo;
Del gran perchè già me ne ſono accorto:
CARLO Borbone, il tuo gran Padre è morto!

IV.

Oh rimembranza! oh morte!
Piangi a ragion; nè di sì giuſto pianto
Avvi alcun, che incolpar mai ti potria:
Copri di nero ammanto
Tua Regia ſalma, e la Regal tua Corte;
Che di lutto coprir ben ſi dovria
Tutto il Mondo compagno a sì gran duolo;

Che il tuo cordoglio è tale,
Che vince ogn' altro male,
E ſprezza ogni confuolo,
Che poſſa mai raſſerenare il ciglio
Di Padre così Grande a sì Gran Figlio:

V.

Che diſſi mai! perdono,
Mio Rè ti cheggio.. Errai.. Tuo Padre eſtinto!
Il Gran Borbon di morte al crudo ſtrale
Reſtar trafitto, e vinto!
Ah nò: ſue forze ſol poſſenti ſono
Le ſpoglie a depredar del corpo frale,
Non l'Alma Grande d'un Eroe; ch'al Mondo
Vivrà ne' faſti ſuoi,
Sparſi da' lidi Eoi
All' Ocean profondo;
Di cui ne andrá con immortal ſua g'oria
Alle future età la ſua memoria.

Di

VI.

Di Sebeto alle rive;
Ove de' tuoi Vaſſalli Arbitro ſei;
Ne' gran Trionfi ſuoi, ne' fatti auguſti;
Nell' Armi, ne' trofei
Nelle ſue Impreſe, or tu non vè, ch' Ei vive?
I Bronzi, i Marmi, i Simulacri, i Buſti,
Le Pitture di greco aureo pennello;
Ch' Ei di ſua man ſcoprìo
Un dì dal cieco oblìo,
In queſto loco, e in quello;
Marche non ſon, ch' Ei vinſe il crudo Fato,
E che l' Armi abbattè del Veglio alato?

VII.

Là di Gaeta il ſuolo
Par che dica: quì fù, ch' a' primi albori
Del viver ſuo fugò, diſperſe, e vinſe;
E meritò gli allori;

Sì, che ſtupir fè l' uno, e l' altro Polo;
Quì in ſanguinoſa guerra un tempo Ei tinſe
Vermiglio il Mar d' umano ſangue intorno;
Quì del novello Marte
Sono le Glorie ſparte;
Quì riccamente adorno
Di Palme debellò l' ira, e l' orgoglio
Di quei, ch' entrar ſuperbi in Campidoglio.

## VIII.

Del Glorioſo Alcide
Là dove i ſegni ſono, Ei vive ancora:
Quì l' onda all' apparir delle ſue antenne
Stupida, e umile allora
Lenta bagnò la ſponda; e quì ſi vide,
Che per ſtupor muto inarcò le ciglia
L' algoſo Nume; e il nuoto ſuo trattenne
La Deità marina;

E gli ſi fe vicina
Dell' Ocean la Figlia:
Ma più ſtupir; quando adirate fero
Terribil danno all' Africano altero.

IX.

Nelle ſcoperte Arene
Del nuovo Mondo alcun, ſe il guardo gira
Armi, Navi, Valor, Scienze, ed Arti,
Traffico, e Culto ammira,
E fra ſe ſteſſo a dir forzato Ei viene:
Chi mai riduſſe queſte ignote parti
Il più bel della Terra almo ſoggiorno?
Qual mente? quale mano?
Qual poter ſovr'umano?
Ma toſto intorno intorno
Un grido, al par di riſonante tromba,
Il Gran CARLO, il Gran CARLO alto
rimbomba!

X.

CARLO echeggiar s' intende
Nelle Ville, ne' Boſchi, e nelle Selve;
Un dì infeconde, abbandonate, e ſole;
Ricetto vil di Belve;
Dov' ora, ſua mercè, l'aratro appende
A' Buoi l' Agricoltor; che quando il Sole
S' attuffa in mar ſcioglie più lieto il canto;
Ne' diſpianati Monti,
Negli elevati Ponti,
Ne' Tempj eretti; E intanto
Ognun del cor la pena ſua recide,
E il Gran Nome di CARLO al core incide.

XI.

Se fia così, potrai
Pianger chi vive al paragon de' Dei?

E

E ſe lontan dagli occhi tuoi ſi reſe,
Miralo in Te, che ſei
Gran parte di ſe ſteſſo; e che ſarai
Il Succeſſor delle Paterne Impreſe;
In Te, che al volto, al portamento altero;
Alle guerriere membra,
CARLO mirar mi ſembra;
Tal, che piú volte al vero
Merto, ed eguale, e per l'error del ciglio;
Io non diſtinſi il Genitor dal Figlio.

*Del Signor*

NICOLO' PATERNO' CASTELLO

BARONE DI RICALCACCIA

*Dei Principi di Biſcari, e Cuſtode della Accademia*

OFFERTA

*SONETTO*

GEnio di Iberia, e Re, che giuſto, e buono
Con quel Conſiglio, onde il grand'Orbe è ret-
Foſti in pro dei Mortai dal Cielo eletto (to,
A far ſue veci, ed a calcare il Trono,
Or che ci laſci, e per le vie del tuono
Ten voli, ecco le Muſe in triſto aſpetto
Con lodi, e carmi il lor doglioſo affetto
Sacrano a Te ſia per omaggio, o dono.
Eſſe d'Etna sù i lauri in mille guiſe
Scolpiran tuo gran Nome, e l'ampia Iſtoria
Di tanti Faſti tuoi, cui ſorte arriſe;
Acciò il Nome, ogni Impreſa, ogni Vittoria,
Che amica man ſulle corteccie inciſe,
Creſca coi tronchi ad immortal memoria.

*IL FINE.*